

Anno 21 Numero 2
marzo-aprile 2019

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova
Tel: 049654233
mail: ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

FINANZIATO DALLA REGIONE VENETO
con risorse statali del Ministero del lavoro e delle Politiche sociali

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

**Rieducare una persona
tenendola chiusa
fino all'ultimo giorno in carcere?
È come insegnarle a nuotare
senza mai metterla in acqua**



► Editoriale

► Parliamone

2 Rieducare una persona tenendola chiusa fino all'ultimo giorno in carcere?
Intervista a **Marcello Bortolato**, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze



1 "41-bis e Alta Sicurezza non devono essere tatuaggi indelebili nelle vite delle persone" di **Ornella Favero**

► InFormaMinori



14 Messa alla prova... 30 anni dopo!
di **Cristina Maggia**, presidente del Tribunale per i minorenni di Brescia



► Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere

17 Un progetto in cui bisogna scrollarsi di dosso la paura di parlare di sé di **Giovanni Zito**
18 Sensazioni da un altro mondo di **Andrea Donaglio**
20 Di cosa parliamo quando parliamo di carcere
A cura della Redazione



► Ri-strettamente utile



22 La Corte costituzionale che non vuole dimenticare il carcere di **Asot Edigearan**
23 Firmato un Protocollo d'intesa tra volontari della Giustizia, Regione Piemonte e Garante regionale A cura della Redazione
25 Trasferimenti: quando la pena raddoppia
25 Viaggi da carcere a carcere: una sofferenza sia fisica che mentale di **Gianfranco Ruà**, Redazione Ristretti Parma
27 Trasferimenti notturni "all'inferno" di **Claudio Conte**, redazione Ristretti Parma
28 Che cosa spero? Che nelle carceri ci siano meno vite buttate di **Giuliano Napoli**
29 Qui dentro è difficile sbrogliare il filo aggrovigliato delle nostre assurde vite di **Hamza Lashni**

► Una Giustizia che ripara strappi

30 Un corso per chi ha voglia di capire di più della mediazione penale
A cura della Redazione



► Informazione e controinformazione dal carcere

32 A proposito di film che mostrano, e a volte enfatizzano, azioni criminali
di **Antonio Lo Russo**, redazione di Ristretti Parma

► Sani - dentro

33 Di nuovo in galera di **Ciro Bruno**, redazione di Ristretti Parma

► Spazio libero

34 Quello che capisco della cultura della prevenzione e dell'incultura dell'emergenza di **Giuliano Napoli**
36 Tempo di festa anche in carcere, tempo di tristi bilanci di **Claudio Conte** - Redazione di Ristretti Parma
38 Maschere di comodo di **Luigi Trombetta**, Redazione di Ristretti Parma
40 Una riflessione sul Potere di **Luigi Trombetta** - Redazione di Ristretti Parma
42 Per lunghi anni ho visto solo la faccia dura e repressiva dello Stato di **Paolo**, redazione di Ristretti Voghera
44 La paura amplificata dalla galera Redazione Ristretti Orizzonti Marassi e Redazione Ristretti Orizzonti Voghera



In copertina una rielaborazione di **Carlo Carra** - Nuotatori bagnanti

Redazione

Biagio Campailla, Rovertò Cobertera, Andrea Donaglio, Asot Edigearan, Armend Haziraj, Davor Kovac, Agostino Lentini, Angelo Meneghetti, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Kleant Sula, Biagio Vecchio, Giovanni Zito, Giovanni Ascia, Farid Dkiri, Hamza Lhasni, Pietro Pagliara

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Claudio Conte, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Sorrento, Luigi Trombetta, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

coordinata da Grazia Paletta: Alessandro Discetti, Francesco Marino, Daniele Scognamillo, Antonio Staropoli, Xavier Torres, Bruno Trunfio

Redazione di Ristretti Voghera

Coordinata da Grazia Paletta e Fiorenza Cremaschi Paolo, Antonio, Natale, Francesco, Pasquale, Pacifico, Felice, Alessandro, Rocco, Luigi, Michele, Giovanni, Mario, Carmelo

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca, Pasquale Zagari

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Silvia Giralucci, Angelo Ferrarini, Sandro Calderoni, Giovanni Donatiello, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Dritan Iberisha, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Aslam Abbas Qamar, Rachid Salem, Anna Scarso, Gianni Bion, Graziano Boschiero, Salvatore La Barbera

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivate alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm
Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**
IBAN: **IT44X0760112100001042074151**
intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**
Abbonamento sostenitore **50 €**

“41-bis e Alta Sicurezza non devono essere tatuaggi indelebili nelle vite delle persone”

DI ORNELLA FAVERO, DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI
E PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

“41-bis e Alta Sicurezza non devono essere tatuaggi indelebili nelle vite delle persone”: è a partire da questa affermazione decisa del nuovo Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Francesco Basentini, che vorrei fare il punto su un tema particolarmente spinoso, quello delle declassificazioni, di cui abbiamo parlato anche nella lunga intervista, che pubblichiamo in questo numero, a Marcello Bortolato, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze che si è molto occupato di circuiti, in particolare nel periodo in cui ha presieduto il Tavolo secondo degli Stati Generali dell'esecuzione penale “Vita detentiva. Responsabilizzazione del detenuto, circuiti e sicurezza”, di cui ho fatto parte anch'io.

Quando, nel corso di un incontro in cui io rappresentavo la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, ho chiesto a Francesco Basentini se non gli sembrasse davvero pericolosamente bloccata la situazione dei circuiti, con più di 9.000 persone detenute da anni, da decenni nelle sezioni di Alta Sicurezza, la risposta non è stata evasiva: Basentini si è detto convinto della necessità di rivedere i meccanismi di assegnazione ai circuiti di Alta Sicurezza, ma anche della collocazione al 41-bis, portandomi un esempio personale che ha dato concretezza alla sua risposta. Ha cioè raccontato di essere stato di recente al 41-bis all'Aquila, e di aver ritrovato un detenuto, per il quale lui stesso, da magistrato, aveva chiesto molti anni fa l'assegnazione a quel regime, e che fra due mesi finirà di scontare la pena, quindi uscirà direttamente dal 41-bis alla libertà, e questo significa una sconfitta per quelle Istituzioni, che non hanno saputo accompagnare l'uscita del detenuto in modo graduale. Ma le cose come stanno andando davvero? In realtà, le declassificazioni sono sempre poche, e quello che le frena è che ancora incidono tantissimo le informative delle Direzioni Distrettuali Antimafia e incide invece pochissimo il percorso fatto dalla persona detenuta, la sua presa di distanza dalle organizzazioni criminali a cui apparteneva.

Francesco Basentini è stato procuratore a Potenza e oggi è Capo del DAP: avrà voglia e riuscirà finalmente a mettere mano a quelle informative che arrivano dalle procure antimafia? Informative troppo spesso stereotipate, ferme alla fotografia del detenuto al momento dell'arresto, legate a formule poco credibili come quella che “non si possono escludere collegamenti con le organizzazioni di appartenenza”. Perché, per dare un senso ai percorsi di autentico cambiamento di tante persone detenute, per fargli capire che le Istituzioni sono davvero interessate al fatto che anche dal carcere si possa lottare contro la criminalità organizzata, bisogna cominciare a togliere quelle stesse persone dalle sezioni “blindate” dell'Alta Sicurezza e permettergli di confrontarsi con la società, di sperimentarsi in percorsi di reinserimento veri. Nella circolare sulle declassificazioni del 5 maggio 2015 si legge che “Altrettanto impulso alle procedure in esame dovrà esser garantito dalle Direzioni per i detenuti che da lungo tempo permangono nel circuito soprattutto in costanza di un'adesione a programmi di trattamento avanzati”. A Francesco Basentini quindi chiediamo: le Direzioni hanno davvero dato impulso alle declassificazioni per i detenuti che aderiscono a programmi di trattamento avanzati? A noi sembra, per esempio, che a Padova i detenuti che partecipano ai lavori della redazione e al progetto scuole/carcere siano dentro un programma di straordinario trattamento avanzato, e crediamo che vadano declassificati per riconoscere il loro impegno serio, importante nel prendere le distanze dalla criminalità organizzata. E crediamo anche che il Capo del DAP debba garantire che davvero le Direzioni si muovano in questo senso, e debba promuovere un confronto serio con le Direzioni Antimafia, i cui pareri non possono più essere un “copia e incolla” delle vecchie vicende processuali del passato, ma devono semmai esprimere “l'attualità delle esigenze che rendono opportuna la permanenza nel circuito Alta Sicurezza”.

Rieducare una persona tenendola chiusa fino all'ultimo giorno in carcere?

È come pensare di insegnarle a nuotare tenendola costantemente a terra senza mai metterla in acqua

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Marcello Bortolato è stato per anni magistrato di Sorveglianza a Padova, e fin da subito, quando è arrivato e non aveva esperienza di esecuzione della pena, ha messo al centro del suo lavoro il confronto. Noi a Ristretti l'abbiamo avuto ospite tante volte, ci siamo confrontati e qualche volta anche scontrati, ma l'incontro con lui è stato sempre occasione di uno scambio importante, profondo, significativo. Oggi è Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze, ma è soprattutto uno dei magistrati di Sorveglianza più competenti nella sua materia. È tornato da poco a trovarci in redazione, e noi abbiamo "sfruttato" l'incontro per fargli un'intervista.

Ornella Favero: I temi di cui vogliamo parlare sono tanti, a partire da una riflessione sul nuovo Ordinamento penitenziario, poi visto che sei presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze, e a Sollicciano è partita una forma di rappresentanza elettiva, volevamo anche sentire qualcosa su questa esperienza; e ancora, ci interessa il tema "antico" ma sempre interessante della "revisione critica del passato deviante". Infine, vorremmo toccare un ultimo tema che tu hai trattato subito dopo gli Stati Generali, riguardo ad una possibile forma di dissociazione che permetta di superare la questione della collaborazione, per le persone che appartenevano alla crimi-

nalità organizzata e oggi hanno deciso di prenderne le distanze, senza però diventare collaboratori di giustizia.

Marcello Bortolato: Buongiorno a tutti, io sono veramente felice di essere di nuovo a Padova, veramente, ho provato un'emozione a ritornare qui dopo tanti anni in cui sono stato magistrato di Sorveglianza. Adesso, come sapete, da un anno e mezzo ho un altro incarico a Firenze, che ovviamente mi ha costretto ad abbandonare l'ufficio di Padova. Sono contento, ho un ruolo che mi riempie di soddisfazione, perché penso sia utile anche fare il Presidente del Tribunale di Sorveglianza, occuparsi da una prospettiva diversa di varie realtà. Oggi quelle della Toscana, ieri erano quelle del Veneto, però ecco, diciamo, tornare in questo carcere mi ha veramente riempito di gioia, rivedere anche voi che ho conosciuto per tanti anni. Innanzi tutto vi faccio i complimenti, per come avete riallestito la redazione: qui un tempo c'era la biblioteca, devo dire è tutto molto bello, come anche le altre sale delle lavorazioni che mi ha fatto vedere Rossella Favero; basta dare una mano di colore e in un carcere cambia già lo spirito.

Per me Padova – e lo dico sempre a Firenze quando ho occasione di



parlare con i direttori degli istituti – rimane un fiore all’occhiello della realtà penitenziaria italiana, prima di tutto per Ristretti, per il lavoro d’informazione che fate per tutti gli istituti, per tutti i detenuti, per tutti gli operatori carcerari (anche in Toscana mi chiedono sempre di Ristretti, perché sanno quello che fate e vorrebbero che anche lì ci fosse una cosa del genere) e perché ogni volta è un’occasione di confronto utilissima per un magistrato, anzi grazie Ornella per avermi invitato. Anche per il modello di carcere trattamentale che rappresenta Padova, un modello che non dovrà mai essere abbandonato: appena ho conosciuto il direttore subito gli ho detto che deve cercare il più possibile di mantenere la vocazione trattamentale di questo istituto. È la prima cosa che tengo a dire in questo incontro: le iniziative meritorie che sono sempre state fatte in questo carcere, che ho conosciuto nei nove anni in cui sono stato magistrato di Sorveglianza, mi hanno insegnato molto, hanno insegnato prima di tutto a me che cosa significa il trattamento, che cosa vuol dire lavorare sulla responsabilizzazione e l’autonomia dei detenuti all’interno di un carcere, quindi per me rimane un’esperienza importante e che deve essere replicata in tutto il territorio italiano. Ci tenevo a dirlo. Poi ringrazio la redazione per la continua opera d’informazione che svolge attraverso la Rassegna Stampa quotidiana, uno strumento che utilizziamo noi magistrati, ma non solo, ho scoperto che moltissima gente apre la rassegna di Ristretti e scopre le cose che non sarebbe in grado di sapere in altro modo: notizie, interviste, le tante iniziative che si svolgono in Italia. Ornella mi ha chiesto di parlare della recente riforma dell’Ordinamento penitenziario: ho scritto un articolo sulla rivista on-line *Questione giustizia*, che è stato un po’ un commento a caldo dei Decreti legislativi del 2 ottobre 2018, nn. 123 e 124, i quali hanno recepito qualcosa di quello che era stato il grande lavoro delle commissioni di riforma volute dal ministro Orlando, alle quali ho avuto l’ono-

re di partecipare (io facevo parte della commissione presieduta dal prof. Glauco Giostra). Che dire? Come ho scritto, è stata una grande delusione, ovviamente non che mi aspettassi niente di più visto il clima nel Paese: sul carcere e nei confronti della pena il clima è cambiato, ogni giorno sentiamo in maniera piuttosto brutale richiamare l’esigenza di inasprire le pene, di punire nuovi comportamenti, di sanzionare con il carcere le condotte devianti, senza accorgerci che questa strada ci porta ad una infausta regressione.

Qual è stata la più grande delusione di questa riforma, che per altro contiene anche qualche luce, che cercherò magari di illustrare e che è importante riuscire a valorizzare soprattutto da parte dell’amministrazione penitenziaria e della magistratura di Sorveglianza? Qualcosa di buono c’è, soprattutto se si è in grado di leggere bene quello che è scritto nella norma, però la più grande delusione è aver visto del tutto dimenticata la parte relativa alle misure alternative, che era la grande novità dopo quarant’anni di Ordinamento penitenziario, dare un nuovo impulso all’esecuzione penale esterna. Vorrei partire proprio da questo: quello che non si vuol capire è che pensare di rieducare una persona che ha sbagliato tenendola chiusa fino all’ultimo giorno in carcere, sarebbe come insegnare a nuotare a una persona tenendola costantemente a terra senza mai metterla in acqua. Per reinserire una persona la devi ricollocare nell’ambiente esterno nel quale si trovava prima, con gli strumenti ovviamente di controllo e di vigilanza che sono necessari per qualunque misura alternativa, perché è pur sempre una misura che sostituisce il carcere. Certo, non si è voluto con la riforma fare quel salto rivoluzionario che è pensare qualcosa di diverso della pena carceraria per sanzionare i comportamenti, una prospettiva futura forse utopistica. Tuttavia per le misure alternative al carcere questa riforma già conteneva delle norme importanti per cercare di eliminarvi le preclusioni e gli automatismi che

impediscono al magistrato di sorveglianza per motivi oggettivi, indipendenti dal positivo percorso del condannato, di concedere un beneficio penitenziario o una misura alternativa. Non si è voluta fare la scelta di riaffidare alla magistratura di sorveglianza la piena valutazione discrezionale del suo percorso individuale e questa rimane la ferita più grande. Quindi è una riforma a metà, una riforma che delude, una riforma che non servirà a nulla. D’altronde, a me spiace dirlo, proprio stamattina sul vostro sito ho letto l’intervista del Capo del DAP che illustra le linee verso cui vuole andare questa amministrazione, che sono opposte a quelle che per anni abbiamo cercato di sostenere, dagli Stati Generali dell’esecuzione penale ai lavori delle commissioni e fino al progetto di riforma che anche il governo precedente non ha avuto il coraggio fino in fondo di portare a compimento. Avete visto che le linee che indica l’Amministrazione penitenziaria sono altre: ritornare al famigerato piano carceri che era fallito già nel 2010, costruire più galere, come se le carceri si costruissero da un giorno all’altro. Io non dico che non sia giusto avere anche più spazio, ristrutturiamo le carceri esistenti, rendiamole più vivibili, ampliamo gli spazi e consentiamo ai detenuti di vivere in condizioni migliori, non sono contrario a questo, però l’idea di risolvere il problema del sovraffollamento costruendo più carceri è velleitario e di sicuro fallimento; inoltre il problema del sovraffollamento andrebbe risolto nell’immediato e non tra una decina d’anni; abbiamo sfornato i sessantamila detenuti, stiamo tornando ai livelli del 2010, quelli immediatamente precedenti alla umiliante condanna di Strasburgo. Quindi una visione tutta intramuraria con valorizzazione del lavoro quale strumento principale del trattamento: il lavoro è certamente positivo, va concepito come uno strumento fondamentale di rieducazione, ma innanzitutto bisogna dire che il lavoro non deve essere obbligatorio, non deve essere imposto, e deve soprattutto essere

remunerato; esso è uno strumento di rieducazione solo nella misura in cui è simile al lavoro che poi si troverà fuori del carcere, quindi un lavoro che sia effettivamente fautore di libertà e di autonomia anche economica; pertanto deve trattarsi innanzitutto di un lavoro remunerato ancorché in parte a valenza riparatoria e quindi svolto parzialmente a titolo gratuito a favore della collettività, ma concepire il lavoro solo nei termini di lavoro gratuito 'di pubblica utilità' secondo me è un controsenso.

Nella riforma si è voluto prendere solo questo aspetto dei tanti che facevano parte del complesso del trattamento, limitando la funzione rieducativa all'attività lavorativa, soprattutto se svolta a favore della pubblica collettività o al riammmodernamento delle carceri.

Il Capo del DAP dice di aver già individuato due caserme dismesse per 400/500 posti: pur tralasciando il fatto che una caserma non può essere strutturalmente un luogo idoneo per la reclusione, ci vorrebbero molti anni per ristrutturarla ed adeguarla agli scopi detentivi e poi con cinquecento posti in più che cosa risolve? Ci vorrebbe un approccio totalmente diverso, è un vero peccato che si sia sprecata l'occasione della riforma dell'ordinamento penitenziario.

C'è poi il settore, totalmente tralasciato dalla riforma, della salute

mentale in carcere: ieri sono stato convocato in audizione a Roma dal Comitato nazionale per la bioetica, che si riunisce una volta al mese alla Presidenza del Consiglio dei Ministri ed è formato da docenti in materie scientifiche e sociali, medici e giuristi. Il Comitato, che sta per redigere un parere in materia di salute psichica in carcere, voleva acquisire il parere di un magistrato di sorveglianza e per questo mi hanno convocato: tutti hanno colto la gravità del problema della salute mentale; oggi siamo a 62 suicidi nell'anno, il doppio di tre anni fa; non è bella questa contabilità perché 30 sono comunque terribili come sessanta, però di fatto abbiamo un aumento sensibile dei suicidi in carcere, che sono la punta dell'iceberg di un disagio psichico molto grave che non si vuole affrontare.

Anche in questo campo la riforma conteneva alcune norme importanti, per esempio, la possibilità di disporre il differimento della pena anche per infermità psichica e non solo per infermità fisica; prevedeva una nuova misura alternativa che era un po' modellata su quella per i tossicodipendenti, con un percorso terapeutico esterno al carcere, eventualmente in comunità assistenziali per malati psichici. Ho segnalato al Comitato l'assoluta urgenza di provvedere prendendo quelle norme della ri-

forma. D'altronde si tratta di norme politicamente "neutre": un malato psichico non può rimanere in carcere, lo sappiamo tutti. Quindi qui non si tratta di indirizzo politico di destra o di sinistra: è una questione che va risolta e basta. Voi sapete che le REMS (NdR: Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza) per esempio sono piene, ci sono lunghe liste d'attesa e c'è anche un problema di sicurezza, perché ci sono dei soggetti per i quali è stata diagnosticata una malattia psichica ed accertata una pericolosità sociale che attendono da 'liberi' di entrare in una REMS.

Ovviamente poi tutto il tema del 4bis, un tema che abbiamo affrontato tante volte in questa sede: quello della 'collaborazione'. In Commissione di riforma ero portatore di una mia proposta, che citava poco fa Ornella, la quale non aveva ricevuto unanime condivisione, volta a superare il requisito della 'collaborazione con la giustizia' per poter accedere ai benefici penitenziari in capo a coloro che sono condannati per il reato della 'prima fascia' dell'articolo 4bis; ma la proposta uscita dai lavori della Commissione Giostra aveva intanto di molto sfolto il 4bis, tentando poi di superare il requisito della collaborazione riducendolo all'ipotesi dei soli appartenenti alle associazioni criminali, ai verti-



ci ed a coloro che avevano svolto un ruolo non marginale all'interno dell'associazione, escludendo i meri compartecipi. Ciò non voleva dire liberare chiunque si fosse macchiato di un reato di prima fascia dell'art.4bis, significava semplicemente, anche in questo caso, riaffidare al Tribunale di sorveglianza la valutazione in concreto dei profili di pericolosità, proprio perché la magistratura altrimenti ha sempre le mani legate.

Cosa significa superare il requisito della collaborazione che toglie totalmente al magistrato di sorveglianza il potere di valutare le ragioni della mancata collaborazione? Ci sono mille motivi, lo sapete meglio di me: si può non collaborare perché non si vuole scambiare la propria libertà con quella di un altro, perché si teme per l'incolumità propria o dei propri familiari, oppure per ragioni morali. Soprattutto nei momenti di emergenza terroristica e criminale in Italia, la collaborazione con la giustizia è stata fondamentale, ha costituito un importante incentivo: e tuttavia ho sempre ritenuto che l'impossibilità, per il tribunale di sorveglianza, di valutare in concreto le ragioni della mancata collaborazione fosse un grandissimo ostacolo alla funzione rieducativa della pena.

Nonostante i progressi che si sono fatti in giurisprudenza – prima con la Corte costituzionale poi con la modifica del 4bis e quindi l'introduzione di questa famosa collaborazione 'impossibile' o 'inesigibile' (che ha risolto tanti problemi, ma non tutti ovviamente, perché ci sono dei casi in cui il reato non è stato completamente accertato in tutti i suoi elementi e quindi il soggetto, che pure sceglie di non collaborare, non può avvalersi della collaborazione impossibile, perché su quel fatto non si è fatta ancora piena chiarezza) – ritenevo fosse importante introdurre il concetto di dissociazione: quello che interessa allo Stato e al magistrato è soprattutto che il soggetto abbia definitivamente reciso i legami con quegli ambienti criminali e questo senza la necessità di dover collaborare, senza, cioè, necessa-



riamente barattare la libertà propria con quella degli altri.

Tale requisito si può dimostrare attraverso (certo non è facile) l'accertamento dell'effettiva rescissione dei legami – e del resto questo è il punto di partenza, perché se uno ha ancora dei collegamenti, è evidente che non potrà accedere alle misure alternative – dall'altro, con la dimostrazione in concreto che attraverso l'adesione al trattamento, il comportamento carcerario, il tempo trascorso, la natura del reato commesso e la diversa cognizione che il soggetto può avere dopo molti anni dei valori di solidarietà umana, morale, familiare, sociale, si possa ritenere che vi sia stata una piena dissociazione da quello stile di vita e da quei valori.

È quello che sostanzialmente si richiede con la liberazione condizionale: voi sapete che con la liberazione condizionale, su cui la riforma interveniva in maniera significativa abbassando i termini per accedervi, si richiede il "sicuro ravvedimento". Che cos'è il sicuro ravvedimento se non questo? Anche quello è difficile da accertare eppure la magistratura non si è mai sottratta a questo accertamento: si tratta di un beneficio che, se pur con estrema difficoltà, viene concesso. Ma comprendo che con i tempi che corrono è anche solo difficile ipotizzare che una proposta del genere possa

avere a breve le speranze di essere accolta.

Veniamo però alle cose positive, perché qualcosa di positivo nelle norme della riforma c'è. Intanto sono particolarmente soddisfatto, perché credo che almeno la metà delle norme approvate in materia di 'vita detentiva' sono proposte che escono proprio dal Tavolo n. 2 degli Stati generali, di cui ha fatto parte anche Ornella e che io ho presieduto.

Queste proposte sono state ovviamente elaborate e tradotte in norme giuridiche dalla Commissione Giostra, in cui erano presenti alcuni componenti di quel tavolo, tra cui anche il collega Fabio Gianfilippi. Viceversa il tema dell'affettività, che pure usciva dagli Stati generali, è stato tralasciato nello stesso schema del decreto legislativo del governo precedente e anche quella è una grave amputazione, perché sulla dimensione affettiva si poteva fare molto, anche se non ogni speranza è perduta. Si noti infatti che, credo inconsapevolmente, è stata oggi riportata nel decreto una norma in cui si dice che il colloquio con i familiari deve assicurare una dimensione "riservata", e questo prima non c'era. Cosa significa "riservata"? Quando è entrata in vigore la riforma, ho incontrato tutti i direttori degli istituti della Toscana e ho illustrato le norme dei nuovi decreti invitandoli al massimo sforzo per con-

sentire l'applicazione delle nuove norme: colloquio 'riservato' non può che significare che durante le visite familiari deve essere garantita una dimensione di intimità sottratta il più possibile al controllo visivo e siccome l'affettività è un diritto soggettivo che se non viene garantito essa potrà essere tutelata davanti al magistrato di Sorveglianza con il reclamo giurisdizionale ai sensi dell'articolo 35bis. Quantomeno si dovrà cercare di adeguare i locali colloqui e assicurare una stanza in cui possano avvenire dei colloqui in forma riservata, che non sono i famosi colloqui 'intimi', pur presenti in molti Paesi europei, ma ad es. locali in cui poter festeggiare riservatamente un compleanno, un particolare evento, oppure vedere un figlio che presenti qualche problema di salute, anche di natura psichica, e che sia opportuno sottrarre alla vista delle altre famiglie e della polizia penitenziaria. Io credo che ora i direttori saranno obbligati a fare questa cosa, perché la norma dice che deve essere assicurata la dimensione riservata, e riservata significa questo, pur prevedendo opportune perquisizioni personali, prima e dopo le visite, per evitare che, in questo momento di raccoglimento sottratto allo sguardo della polizia penitenziaria, possano avvenire degli scambi di oggetti vietati.

Ma c'è anche un'altra norma importante che è passata, di cui forse si è persa, o non si è adeguatamente sottolineata, la valenza, cioè il trasferimento.

Il trasferimento del detenuto oggi io penso sia un diritto; quando la norma dice che il detenuto "ha diritto di essere trasferito in un luogo il più vicino possibile al centro dei propri interessi familiari e sociali di riferimento", significa che vi è un obbligo da parte dell'amministrazione innanzitutto di rispondere entro sessanta giorni alle istanze con adeguata motivazione degli eventuali rigetti, proprio perché il rigetto motivato consentirà una valutazione in sede giurisdizionale di reclamo al magistrato. Se ci sono ragioni di

sicurezza, o di particolare rilevanza, che impediscono questo trasferimento, è l'amministrazione che deve esplicitarle, e poi il magistrato potrà sindacare. Non sto dicendo che ogni detenuto che chiede il trasferimento deve essere accontentato, però voglio dire che prima non c'era questo diritto: questa secondo me è una novità abbastanza significativa.

Ci sono anche delle novità in materia di colloquio con il Garante dei detenuti, si aggiunge un ulteriore strumento di tutela per i diritti dei detenuti oltre alla magistratura: il garante ha il diritto di conferire con il detenuto in qualunque momento fin dall'inizio dall'esecuzione della pena e senza limiti, quindi i colloqui non devono essere autorizzati dal direttore, e nemmeno sottoposti a videosorveglianza e così via. Deve essere fatta un'opera di coinvolgimento sia della magistratura di sorveglianza che delle direzioni degli istituti, bisogna in qualche modo articolare queste norme in sede di Regolamento di istituto: insomma è importante che quando si fa il Regolamento dell'istituto si tengano presenti queste nuove norme, perché i regolamenti vanno adattati a queste novità.

L'ultima questione è quella della responsabilizzazione e quindi della sperimentazione che si sta facendo nel carcere di Firenze-Sollicciano. Il tema della responsabilizzazione del detenuto, voi sapete che è stato un tema centrale dei lavori degli Stati Generali (tutte le nostre proposte si basavano su quella), cioè il fatto che, se rieducazione significa riappropriarsi di quei valori di solidarietà sociale che o non si sono mai avuti o si sono perduti attraverso le scelte delinquenziali, significa anche possibilità di riorganizzare la propria vita all'interno del carcere che è una comunità come le altre. Ci sono tante cose che ancora dipendono dall'Amministrazione che potrebbero benissimo essere affidate direttamente al detenuto: la possibilità di recarsi autonomamente a presentare una richiesta senza dover compiere

una serie di passaggi che rendono il detenuto un soggetto succube di una struttura più grande di lui, che non gli fa riacquistare la propria autonomia. Ma il tema della responsabilizzazione inevitabilmente si scontra con il carattere 'totale' dell'istituzione carceraria, una struttura in cui ogni ora e ogni minuto della propria giornata vengono organizzati da altri. Investire sulla autonomia e sulla responsabilizzazione non significa solo fare un grosso investimento sul linguaggio – che, nonostante la circolare del Capo del DAP del 2017, resta caratterizzato da termini infantilizzanti – ma passa anche sulla possibilità di assumere delle decisioni responsabilizzanti, e quindi vi racconto l'esperienza di Sollicciano.

A Sollicciano sono stati istituiti dei rappresentanti di sezione su base elettiva, quindi i detenuti eleggono due rappresentanti per sezione, con voto segreto, che hanno il compito portare la voce degli altri nei confronti della direzione dell'istituto per tutto ciò che riguarda la vita della sezione. L'unione dei vari rappresentanti costituisce il 'Consiglio dei detenuti' che viene periodicamente riunito dal direttore – io ho partecipato a quella inaugurale – in cui sono presenti tutti: ovviamente la discussione i primi tempi è un po' caotica, quindi bisogna fare un po' di ordine, perché ognuno vuol dire la sua, ma io credo che sia importante, perché si responsabilizza la persona, perché la persona in quel momento sa di dover rappresentare gli altri, quindi di non essere portavoce solo delle proprie istanze. Quante volte noi magistrati di Sorveglianza, quante volte il direttore, riceve il singolo detenuto che parla solo dei suoi problemi, ed è giusto che lo faccia per carità, e parla solo della sua posizione, di quello che vuole lui, di quello che si aspetta dalla direzione, di quello che si aspetta dalla magistratura? Quanto invece è importante, nell'ottica di una crescita di responsabilità, farsi portatore di interessi generali? Si tratta di quel concetto di solidarietà che è implicito in un percorso di rieduca-



zione, essere portatore di un interesse generale, certo in quel caso si tratta dell'interesse ristretto di una sola sezione, però è importante, io sono molto contento di questo esperimento. Quando il dottor Prestopino, il direttore di Sollicciano, mi parlò di questa iniziativa, ero molto favorevole perché, tra l'altro, era proprio una proposta che il Tavolo 2 degli Stati Generali aveva promosso, quindi credo che questa sia una importante occasione, e vi dico che Sollicciano non è un carcere trattamentale, Sollicciano è un carcere circondariale molto grande, con moltissimi detenuti, di cui molti stranieri, provenienti dalle fasce sociali più varie, soprattutto soggetto a un grandissimo turn over, in cui c'è anche una sezione femminile e una per persone transessuali, insomma è un carcere con grosse difficoltà, eppure in quel carcere si sta facendo questa esperienza che speriamo si diffonda in altri istituti.

Ornella Favero: Sulla rappresentanza, ricordo che noi qui avevamo fatto la stessa proposta con elezioni dei rappresentanti, abbiamo anche fatto proprio le elezioni, ma poi la rappresentanza è stata bloccata, non sappiamo perché. Se è possibile a Sollicciano e a Bollate, credo che sia possibile anche qui. Era stata regolamentata sulla base del regolamento adottato a Bollate. Poi ci è stato detto che il Regolamento di esecuzione dell'Ordinamento penitenziario

non prevede l'elezione dei rappresentanti, però neanche la esclude.

Claudio Mazzeo (direttore della Casa di reclusione di Padova): Esiste l'articolo 27 O.P., che prevede la rappresentanza per sorteggio, che stiamo facendo in questo istituto. Stiamo forzando un po' la norma, perché in ogni blocco ci sono due sezioni. Per ognuna di queste, l'idea è mia, ci sono due rappresentanti, perché questo mi dà la possibilità di avere un interscambio, un'interfaccia per ogni lato di sezione. La rappresentanza secondo me è molto utile, perché è un confronto e io vedo che inizialmente c'è stata la confusione di cui parlava Lei dottor Bortolato, però tutte le volte che li convoco, ogni lunedì del mese, abbiamo un interscambio, ed è molto positivo, perché quando faccio un'attività io voglio coinvolgere i rappresentanti. Per esempio, se oggi viene il dottor Bortolato, e magari non fa l'incontro nella redazione ma in auditorium, lo comunico ai rappresentanti, che hanno il compito di annunciare questo evento e coinvolgere gli altri detenuti in un processo interattivo. Questo è l'obiettivo che mi sono prefissato, secondo me si può fare. Alla dottoressa Favero l'ho sempre detto: sono belli questi incontri come quello di oggi, però io preferirei farli in un'adunanza plenaria con la massima partecipazione possibile, perché se viene il dottor Bortolato, che è un presidente di Tribunale

di Sorveglianza, che ha una esperienza giuridica e conosce bene il territorio, e fa un incontro con voi io sono contento, ma sarei più felice se questo incontro venisse fatto con la stragrande maggioranza dei detenuti, perché la voce del dottor Bortolato può arrivare direttamente a più persone, la mia non è una critica, la mia visione è quella di prendere più soggetti possibile, e mi dispiace perché io sono convinto che questi sono momenti utili, ma li vorrei replicare per tanti altri detenuti.

Ornella Favero: Scusi, io vorrei spiegare che questa è l'attività della redazione, vogliamo fare al dottor Bortolato un'intervista, oltre tutto questo è un modo per diffondere il suo punto di vista e le sue riflessioni su determinati temi, perché poi noi le pubblichiamo, le interviste. Un incontro in una redazione è ovviamente una cosa diversa rispetto a un incontro con i detenuti in auditorium, che non ti consente nessun approfondimento e nessuna attività giornalistica. Così come è diversa, la rappresentanza per elezione rispetto alla rappresentanza per estrazione, che non è una vera forma di rappresentanza.

Claudio Mazzeo: Io sono d'accordo con lei che dobbiamo essere innovativi, dobbiamo avere un carcere che si rinnova, che segue l'evoluzione. Il dottor Bortolato ha parlato del linguaggio, noi ancora oggi viaggiamo con le domandine, le possiamo chiamare anche istanze, ma non cambia il succo perché il detenuto che deve fare l'acquisto deve fare una istanza, che deve essere firmata e va inoltrata al sopravvittuto. E questa è una pratica, che io venticinque anni fa, quando sono entrato nell'Amministrazione, mi sono trovato davanti e non è cambiato nulla, se noi cambiamo soltanto formalmente il termine, il linguaggio è importante sono d'accordo anche io, l'istanza, la domandina, tutte quelle cose, ma la sostanza è un'altra, se noi ancora abbiamo un sistema che per comprare una Pepsi-Cola o per comprare un farmaco

ci vuole un'istanza, la vecchia domanda che magari si perde, che fa diecimila giri, allora è chiaro che siamo arretrati da questo punto di vista.

Marcello Bortolato: Infatti io ho visto che per esempio in Spagna per il sopravvitto ogni detenuto aveva una specie di carta di credito. Infatti l'altra cosa di cui forse dovremmo parlare è il discorso dell'informatica, cioè il carcere deve essere pronto a recepire tutte le novità in materia tecnologica, questo è un altro settore della riforma importante che noi avevamo sottolineato molto ed è stato tralasciato. Ora l'Amministrazione vuole investire molto sui colloqui via Skype con i familiari ma era importante anche aumentare le telefonate, aumentare la durata delle telefonate, erano tutte cose che erano contenute nella riforma che sono state volutamente tralasciate.

Antonio Papalia: Lei ha parlato di responsabilità, ma questo vale anche per l'Alta Sicurezza? Dico questo perché se mi tengono chiuso in quel ghetto, non vedo quale re-

sponsabilità mi devo e mi posso assumere. Oggi è vero c'è questa specie di rappresentanza, ma l'Alta Sicurezza rimane esclusa da tutte queste attività. Quindi se noi siamo chiusi in quel ghetto là, come possiamo responsabilizzarci?

Claudio Mazzeo: Usciamo dall'ipocrisia, che poi questo è il discorso, io ho fatto il direttore a Cuneo, avevo novanta detenuti in 41-bis. E applicavo la legge votata dal Parlamento italiano, che m'imponesse di fargli fare 22 ore di camera detentiva e due ore di aria. Questa era la legge e io la dovevo eseguire, perché se io non la eseguivo ne rispondevo. E io vi posso dire che per me è stata una esperienza molto forte quella del 41-bis, ma è stata anche una esperienza dolorosa perché io ho visto detenuti del 41-bis in condizioni mentali veramente critiche, e questo me lo porto dietro, ma purtroppo dovevo applicare una norma. Poi ci sono stati dei colpi recenti alla giurisprudenza, mi ricordo la proibizione di cuocere i cibi, che è una norma che non serviva a nulla, tutti lo sapevamo, ma bisognava proibire la cottura dei cibi perché

c'era questa norma assurda, che non c'entrava nulla con il regime. Ci siamo arrivati ora con una sentenza della Corte costituzionale che sancisce, che afferma che si possono cucinare i cibi.

Ornella Favero: Sì certo, ma il regime del 41-bis prevede una sospensione del trattamento, mentre per l'Alta Sicurezza si dice che i detenuti hanno diritto al trattamento come nelle sezioni di media sicurezza, ma questo non avviene.

Vorremmo, a proposito dell'Alta Sicurezza, affrontare con te il tema delle declassificazioni, o meglio delle mancate declassificazioni, e chiederti perché la magistratura di Sorveglianza entra poco nel merito quando c'è un rigetto di una domanda di declassificazione e viene fatto un reclamo. Per esempio molto spesso per queste persone che sono in questi circuiti da 20/25 anni, non viene accettata la richiesta di declassificazione, e ci piacerebbe che la magistratura di Sorveglianza avesse un po' di coraggio in più e se ne occupasse con maggior convinzione. Ti faccio un esempio concreto,



anche per loro qui, a qualcuno è stata negata la declassificazione, il detenuto ha fatto ricorso con il 35bis e praticamente gli è stato risposto che a Padova, al circuito di Alta Sicurezza e ai detenuti comuni praticamente vengono date le stesse opportunità, ma non è vero. Primo, perché un detenuto non è comunque sicuro di rimanere a Padova, per cui se uno non viene declassificato ma poi viene trasferito, si ritrova in sezioni di Alta Sicurezza di altre carceri dove magari non trova nulla da fare. In secondo luogo, dire che a Padova un detenuto in Alta Sicurezza fa le stesse cose di chi è tra i comuni, non mi sembra una risposta, per esempio il detenuto di Alta Sicurezza non può lavorare in una cooperativa. Quindi ci sarebbe piaciuto cominciare a scardinare un po' questa organizzazione per circuiti che è incancrenita ormai, perché non è possibile che una persona stia in un circuito di Alta Sicurezza per decenni, senza che venga rivista la sua situazione. Forse la magistratura di Sorveglianza dovrebbe avere un po' di coraggio in più su questo tema.

Marcello Bortolato: Sulle declassificazioni abbiamo parlato tanto, anche in sede di Stati Generali, perché uno dei temi che ci avevano assegnato era proprio quello di un possibile superamento dei circuiti penitenziari, escluso il 41-bis.

Vedo che i problemi sono rimasti inalterati, ma io non posso entrare nel merito dei provvedimenti che emettono i miei colleghi, nei casi concreti però vi vorrei dire una cosa. Innanzitutto lo strumento normativo che abbiamo è il 35bis, quindi il reclamo giurisdizionale del magistrato è la via per impugnare un rigetto di declassificazione, e il 35bis ancora la risposta all'attualità del pregiudizio: è questo il limite del 35bis, il magistrato di sorveglianza, che si trova a decidere un reclamo, deve valutare che ci sia un pregiudizio attuale per il detenuto, ecco perché i provvedimenti, quando vanno in concreto, dicono "tu lamenti di non essere stato declassifica-

to, ma attualmente in concreto il tuo trattamento non è sostanzialmente differente da quello degli altri, certo alcune differenze inevitabilmente ci sono, posto che sei in un circuito differenziato, però in concreto in questo carcere, in questo istituto ci sono opportunità anche per l'Alta Sicurezza, è ovvio che io non posso prevedere quando e se andrai in un altro istituto, lì dovrai affrontare di nuovo il problema". Però sulla declassificazione c'è una novità, come avete forse sentito. Non solo c'è stata una circolare, ma c'è stata un'importante pronuncia della Cassazione. Perché prima non era pacifico, le pronunce, i provvedimenti che avevamo emesso io e la dottoressa Arata erano stati censurati perché si diceva che il magistrato di sorveglianza non può entrare nel merito della declassificazione, perché quello è un settore esclusivamente amministrativo, su cui la magistratura non può intervenire, ed eventualmente il detenuto può fare ricorso al tribunale amministrativo, perché è materia totalmente sottratta al sindacato giurisdizionale. Oggi la Cassazione invece, con una recente sentenza proprio su uno dei casi di Padova, ha detto espressamente che è sindacabile dal magistrato di sorveglianza, quindi significa che è possibile il ricorso ai sensi dell'articolo 35bis al magistrato di sorveglianza in caso di declassificazione immotivatamente negata.

Questo è già un passaggio importante, cioè la legittimità di un ricorso al magistrato di sorveglianza. Quanto poi il magistrato di Sorveglianza possa entrare nel merito, si tratta di attività giurisdizionale su cui noi non possiamo dare dei criteri, ovviamente io che sono Presidente di un Tribunale di sorveglianza, ho tendenzialmente anche il compito di rendere omogenea la giurisprudenza all'interno del distretto, occupandomi tra l'altro io personalmente dei reclami sui provvedimenti dei magistrati di sorveglianza.

Certamente anche io sono molto critico, non ho mai nascosto la mia contrarietà ai circuiti differenziati,

e soprattutto, ho sempre cercato di riportare il sistema dei circuiti, che in realtà non sono previsti dalla legge, soltanto a quello che prevedono due norme: l'articolo 14 dell'Ordinamento penitenziario e l'articolo 32 del Regolamento. Il 'circuito' è in realtà una creazione puramente amministrativa che si fonda su queste due norme, cui fanno riferimento una serie di Circolari che ormai si tramandano da diversi anni e che non vengono aggiornate.

Allora quando un magistrato di sorveglianza viene investito della questione, dovrebbe almeno cercare di riportarla all'interno di questa cornice normativa. Qual è il fondamento dei circuiti? La pericolosità. Ecco questo è il punto, la pericolosità: il soggetto va inserito nel circuito differenziato quando è pericoloso all'interno del carcere, quando non può rimanere nelle sezioni comuni. Allora io quello che dico, posto che l'articolo 32 impone di verificare ogni sei mesi questa pericolosità, almeno l'amministrazione si deve far carico ogni sei mesi di rivalutare il permanere delle condizioni che legittimano l'inserimento del soggetto nel circuito. Anche perché abbiamo avuto dei detenuti che stavano in Alta Sicurezza e però da anni andavano in permesso premio e questa è una contraddizione: come è possibile che un soggetto rimanga in un circuito differenziato perché l'Amministrazione lo ritiene pericoloso, mentre un magistrato gli concede di andare in permesso? A quel punto l'Amministrazione non può che prenderne atto e declassificarlo. Quindi io dico, i circuiti hanno anche svolto una loro funzione, però un tentativo di rimettere in discussione il sistema delle declassificazioni secondo me è importante e oggi disponiamo dello strumento del 35bis. Io parlo per me, non posso parlare per tutti i magistrati di sorveglianza ma la Cassazione si è pronunciata e vedremo con le prossime pronunce se ci sarà una evoluzione in questo senso. L'importante è che là dove è possibile si continui a cercare di superare la rigida se-

parazione tra detenuti: ad es. a Padova è possibile ancora fare come in passato, in cui molti detenuti di Alta Sicurezza lavoravano insieme ai detenuti comuni, facevano attività trattamentali comuni con un regime di deroga rispetto alle direttive dell'Amministrazione?

Giovanni Zito: La mia è proprio un'esigenza personale, anche per capire, perché a volte mi sento un poco disilluso, non lo so neanche io come funzionano qui alcune cose. Io ormai da questa estate vado in permesso, accedo ai permessi dal circuito di Alta Sicurezza in cui vivo, adesso siamo tre o quattro ma io voglio parlare di me. A me viene rigettata sempre la richiesta di declassificazione per i soliti motivi che già sappiamo, ora io ho scontato 25 anni di carcere sempre in questi circuiti tra cui 10 anni di 41-bis, e da dodici anni sono nel circuito di Alta Sicurezza. Non ho procedimenti in corso, non faccio colloqui, non effettuo colloqui telefonici con i familiari, non c'è nessuno che mi viene a trovare, non faccio nulla di più, eppure tassativamente arrivano le informative che io sono in contatto con l'associazione di appartenenza, pur avendo avuto riconosciuta l'inesigibilità della collaborazione.

Marcello Bortolato: Io non posso esprimermi in merito al suo caso specifico, però le posso dire che quando questo problema era sorto anni fa, l'Amministrazione penitenziaria nella persona del Direttore generale Detenuti e Trattamento, dottor Piscitello, mi assicurò personalmente che tutti i soggetti che andavano in permesso premio sarebbero stati in breve declassificati. È un impegno che lui si è preso, perché anche lui, che è una persona intelligente e capace, aveva capito che c'è una contraddizione, se un magistrato ha fatto questa valutazione. È evidente che c'è una qualche contraddizione, quindi io mi auguro che queste situazioni potranno a breve essere risolte, ma io non le posso dare consigli, parli con il suo magistrato di Sorveglianza che le ha dato il permesso. Il numero degli anni scontati di per sé non ha rilievo, il fatto importante è che lei abbia avuto accesso all'esperienza premiale, vale a dire che quella presunzione di pericolosità che la assisteva in tutti questi anni in parte è venuta meno, e questo si trova in conflitto ancora con la classificazione nel circuito A.S.

Francesca Rapanà (redazione di Ristretti Orizzonti): Io volevo porre

due questioni, la prima riguarda i consigli disciplinari, volevo chiederle quanto la magistratura può intervenire anche sulle procedure, perché io ho partecipato a dei consigli disciplinari, quando ero tirocinante quindi moltissimi anni fa, forse adesso le cose sono cambiate. Forse adesso la procedura tiene conto dei più avanzati principi pedagogici, io questo non lo so, ho soltanto la descrizione da parte delle persone detenute. Però mi sembra ancora che il Consiglio di disciplina non abbia quella funzione anche di essere parte del processo rieducativo. Perché a volte le persone si sentono soltanto giudicate, non capiscono il senso della punizione che gli viene data, quindi dal punto di vista della rilevanza trattamentale rischia di essere un'occasione persa. C'è qualcosa che si può migliorare secondo Lei? Poi mi piacerebbe anche sapere la sua opinione sullo strumento della mediazione in carcere.

Giuliano Napoli: Il mio è un discorso sempre in riferimento alle procedure dei Consigli di disciplina. Chi garantisce a noi detenuti che le procedure vengano fatte nel rispetto delle regole? Io ho letto una recente sentenza di Cassazione, che afferma che la conte-





stazione dei rapporti disciplinari deve essere fatta dalla direzione, invece qui viene fatta esclusivamente dal comandante di reparto. Allora a chi possiamo fare riferimento per chiedere che queste procedure vengano rispettate, a chi possiamo rivolgerci noi detenuti quando veniamo a conoscenza che una procedura non è fatta nella norma?

Poi volevo aggiungere un'altra questione molto recente, riguardante la riforma che mette finalmente nero su bianco che l'ergastolano ha il diritto di essere allocato in cella singola. Anche in questo caso, secondo me, la norma è un po' contrastante con quello che l'Amministrazione mette in atto, allora come si può farla davvero rispettare?

Ornella Favero: Volevo aggiungere una cosa sempre sull'argomento dei rapporti disciplinari, alla fine poi una persona detenuta quando compie una infrazione rischia di essere punita con il rapporto disciplinare, la perdita della liberazione anticipata, l'esclusione per un certo periodo dalle attività trattamentali, e in qualche caso anche di essere trasferita. Voglio dire che per quel che riguarda la valutazione della magistratura di Sorveglianza, rispetto ai rapporti disciplinari a me è stato detto più di

una volta che non sempre vengono tenuti in considerazione quando c'è da concedere un permesso o la liberazione anticipata. Io però ho visto dei rapporti disciplinari ritenuti all'inizio abbastanza insignificanti, che però a distanza di tempo invece di perdere importanza ne assumono di più, e dal punto di vista educativo mi sembra sbagliato, anche a noi cittadini "regolari" capita di non rispettare qualche regola, di fare qualche infrazione, logico che chi le regole forse non le ha mai rispettate faticosi a non incorrere in qualche incidente di percorso.

Marcello Bortolato: La condotta carceraria è uno dei presupposti fondamentali di qualunque beneficio penitenziario: la legge lo impone, quindi va in permesso premio solo chi ha una condotta regolare. Ora lo strumento per mantenere, e far mantenere in una comunità difficile come il carcere una condotta regolare, non può che essere il rapporto disciplinare. Piaccia o no ai detenuti, ai magistrati, al direttore, al comandante della polizia penitenziaria, l'unico strumento con cui in qualunque comunità organizzata, le scuole, gli ospedali, le pubbliche amministrazioni, si cerca di mantenere una condotta regolare è lo strumento disciplinare. Anche

i magistrati hanno un sistema disciplinare, anche nella comunità dei magistrati la disciplina è fondamentale, quindi vorrei che fosse chiaro che la disciplina dentro l'istituto è la prima regola per mantenere un minimo di ordine all'interno di una comunità. Poi possiamo discutere se la sanzione è esagerata, se il magistrato di sorveglianza ne deve tener conto, ma c'è la sede dove discuterne perché qualunque sanzione disciplinare è impugnabile davanti al magistrato di sorveglianza, con l'articolo 35bis. Non solo, io facevo parte di quella Commissione che nel 2013 ha introdotto il reclamo disciplinare nell'Ordinamento penitenziario, che è stata una idea di alcuni magistrati di sorveglianza, io sono orgoglioso di averlo fatto: io ho preteso che il reclamo potesse avere ad oggetto anche il merito della sanzione, non solo la procedura. Perché prima era possibile impugnare, ma era possibile impugnare con un reclamo che non era giurisdizionale a tutti gli effetti, solo per la procedura non per il merito, e ci siamo battuti per avere la possibilità di sindacare il merito. Allora questo è uno strumento di tutela fondamentale, ed è fondamentale anche per il rispetto delle regole e della procedura. Sia nella legge penitenziaria, che nel Regolamento del 2000, tutte le fasi della con-



testazione e della irrogazione della sanzione sono disciplinate con dei termini che sono scanditi, voi sapete che ci sono 10 giorni per la contestazione. Ci sono molti reclami sulla procedura, per il mancato rispetto dei termini della contestazione e del Consiglio di disciplina, anche perché adesso con la riforma il Consiglio di disciplina è più difficile convocarlo: perché prima c'era il medico, adesso c'è lo psicologo ex art. 80 che ha poche ore, quindi adesso è ancora più difficile rispettare quella scansione, però la scansione deve essere rispettata dall'amministrazione, altrimenti la sanzione viene annullata. Ora il fatto che la contestazione la possa fare il comandante deriva dalla facoltà di delega del Direttore che è legittima, quindi che lo faccia il direttore, che lo faccia il comandante per me poco cambia, l'importante che poi la sanzione venga irrogata dal Consiglio di disciplina, legittimamente formato nei termini previsti dalla legge, quello è importante.

Detto questo, sul valore della condotta disciplinare nel percorso educativo si tocca un tasto delicato, perché ovviamente l'obbligo del magistrato è quello di valutare in concreto la violazione disciplinare, trascurarla se è di lieve entità, se è un richiamo io personalmente nella concessione della liberazione anticipata li ho considerati raramente, a meno che non fossero una successione di richiami nel tempo, ma il singolo richiamo generalmente non ha un valore così decisivo. Quello che conta è vedere che cosa ha fatto il detenuto, e soprattutto se di quella cosa ha capito il significato, se ne ha parlato anche con il magistrato di sorveglianza, perché gli incidenti di percorso ovviamente ci sono, però è anche giusto che, sempre in un'ottica di responsabilizzazione, chi commette degli errori se ne assuma la responsabilità, perché non è una cosa da niente, e non è solo l'atto di insubordinazione, la parolaccia all'infermiera, al medico, al comandante della Polizia penitenziaria, spesso è un atto nei confronti di un altro detenuto, che magari ingiustamente

subisce un'aggressione, insomma è sempre difficile poi distinguere le responsabilità.

Sulla mediazione in carcere, oggi è molto difficile, in una società che vede nemici dappertutto, parlare di mediazione, ma la mediazione è la grande scommessa del diritto penale del futuro.

Io non so se ci sarò ancora quando ciò che assisterà l'esecuzione della pena sarà il principio riparativo, e non più quello riabilitativo che ancora ci assiste: il futuro sarà quello, quando la pena vorrà dire innanzitutto ricucire la ferita che si è aperta dal reato.

Claudio Mazzeo: lo volevo esprimere una mia opinione. È vero quello che dice il detenuto, le contestazioni io le delego al comandante di reparto. Ma nella delega, così capite anche il meccanismo, io non dico: Comandante, proceda. Io dico: si delega il comandante di reparto per contestare l'infrazione prevista dall'articolo 77 numero uno due tre, a seconda dell'infrazione. Perché come sapete, ogni fatto corrisponde ad un'infrazione, quindi io non è che dico al comandante di fare lui la contestazione di quale fatto, sono io che lo delego e gli dico di contestare questa infrazione. Però quando io faccio il Consiglio di disciplina, condivido tutto ciò che ha detto il dottor Bortolato ovviamente, se io do 15 giorni di esclusione dalle attività, per esempio, e il magistrato di Sorveglianza ritiene che siano eccessivi, può anche ridurli, è capitato; è capitato anche che ho archiviato, e comunque la sanzione va proporzionata al fatto. Perché c'era il medico prima e ora lo psicologo? Perché va calibrata sulla persona. È capitato di dare sanzioni basse, proprio perché c'era un detenuto che stava male, che non era in sé. Se uno è depresso e ha fatto qualcosa anche grave, non è che gli dai l'esclusione, calibri una sanzione più proporzionata, che tenga conto delle condizioni del soggetto. Lo strumento disciplinare aiuta il governo dell'istituto, così come anche la premialità. Ci sono dei fatti che vanno giustamente sanzionati, avete la possibilità di

fare reclamo, anche se certamente c'è un vulnus nel procedimento disciplinare del sistema penitenziario: è carente la terzietà, perché chi decide è la stessa amministrazione. Voi sapete che la relazione dell'agente fa fede fino a querela di falso, e quindi è vincolante, a meno che sia completamente illogica, manifestamente viziata. Però, difetta la terzietà, perché giudica la stessa amministrazione, mentre invece in un contraddittorio puro l'organo che giudica è diverso dall'accusa. Questo è un vulnus.

Cinzia Sattin (funzionaria della professionalità giuridico-pedagogica): Noi apprezziamo lo stile di questa direzione nei Consigli di disciplina, proprio perché c'è una cura dell'aspetto pedagogico, almeno nei consigli di disciplina a cui io ho partecipato c'è stata una grande attenzione nello spiegare e nell'ascoltare. Moltissime volte ho assistito al fatto che le sanzioni non vengono date, anche in presenza di fatti abbastanza seri, perché si tiene conto della persona che c'è davanti, dello stato in cui l'ha fatto, magari di una notizia che ha ricevuto. Però ribadisco che la valenza pedagogica della sanzione è fondamentale. Brucia a tutti, per primi a noi, perché fa male sanzionare, ma è fondamentale, ed è fondamentale che sia molto vicina al fatto commesso. Quando invece è lontana dai fatti commessi, lì io mi interrogo. Perché se il detenuto è stato trovato in possesso di un cellulare, un tabulato che arriva oggi di telefonate del 2016, e la sanzione fatta a distanza di molto tempo lascia un po' tutti perplessi. Questo è un po' strano dal punto di vista pedagogico, ma ribadisco la necessità di sanzionare e di non lasciar correre, perché è fondamentale e posso dire che in quest'ultimo anno si spende molto tempo nello spiegare, nel dire e nell'incoraggiare a non ripetere. Lo si spiega in sede di Consiglio di disciplina. Lo ribadiamo noi con la persona che ci è assegnata, il significato pedagogico della sanzione. È fondamentale. Non è buona cosa lasciar correre nessun comportamento scorretto.

Francesca Rapanà: Non si tratta di lasciare correre un comportamento scorretto, ma se devi accompagnare al rispetto delle regole e alla convivenza civile delle persone che nella vita hanno trasgredito o hanno fatto della trasgressione delle regole quasi uno stile di vita, è fondamentale fare un lavoro che abbia al centro la comprensione di quello che è successo e del perché sia da sanzionare, nessuno dice di lasciarla perdere, ma se la persona non ne capisce il senso e si sente vittima a sua volta non solo è un'occasione mancata, ma è controproducente secondo me.

Ornella Favero: Per fare un altro esempio, io ho notato che ci sono delle persone detenute che non hanno avuto mai un rapporto disciplinare perché sanno gestirsi in modo razionale, controllato, ma secondo me hanno spesso meno merito, rispetto al detenuto che ha grosse difficoltà a rispettare le regole, quindi per lui la caduta, l'errore è parte del percorso. Ma non è che il detenuto "perfetto", che non prende nessun rapporto disciplinare, è il detenuto modello, ci sono persone che non hanno nessuna difficoltà ad avere un comportamento corretto in carcere, che "si sanno fare la galera", ma questo non significa poi che sappiano vivere fuori in maniera più responsabile, rispetto ad altri, che magari fanno una enorme fatica ad imparare a controllare la propria aggressività, e però ci provano, hanno delle ricadute, si rialzano, insomma sono percorsi comunque complessi e non scontati.

Marcello Bortolato: Io credo che il discorso della mediazione sia fondamentale anche in questo ambito, là dove è possibile soprattutto nei gravi episodi disciplinari è importante pensare di fare la mediazione, una mediazione fatta in maniera professionale da esperti, soggetti terzi, perché spesso se la mediazione va bene la persona non commetterà più illeciti disciplinari. Secondo me c'è molto da lavorare su quello, e anche in sede di disciplina prendo atto che c'è questo atteggiamento costrut-

tivo, io credo che sia fondamentale, ricordiamoci che il Consiglio di disciplina è anche quello che può fare le proposte delle ricompense, quest'organo, che è quello che censura e che eroga le sanzioni, nello stesso tempo è quello che può proporre un detenuto per le misure alternative. Quindi non dimentichiamoci che c'è anche questa duplice natura del Consiglio di disciplina, oltre che dell'equipe, altra novità della riforma: ora anche l'equipe può proporre direttamente una misura alternativa.

Un'altra importante novità nella riforma è la questione della cella singola per gli ergastolani, su cui io e il mio collega ci siamo battuti anche se lo dico con tutta sincerità, è una forma di 'privilegio' per l'ergastolano, in parte discriminatoria nei confronti di chi ha una pena lunga e non è ergastolano. Comunque la condizione dell'ergastolano è già molto particolare di per sé e quindi garantirgli la camera da solo è importante: si tratta di un diritto, è un diritto che può essere fatto valere in sede giurisdizionale, ovviamente la norma è stata trasformata rispetto a quello che avevamo proposto, perché è stata introdotta la frase "ove le condizioni dell'istituto lo consentano", quindi è stata molto annunciata, però è anche vero che è rimasta. Facendo riferimento a questa norma, citandola espressamente, si può ottenere la rimozione della seconda branda dalle celle degli ergastolani che hanno fatto richiesta di cella singola.

Patrizia Zorzi, psicologa: Volevo chiederle: visto il fatto che la revisione critica del reato è diventata una delle offerte trattamentali, come cambia la posizione, come cambia il nostro lavoro, qual è il senso di questa norma? per noi è importante saperlo.

Marcello Bortolato: Il senso è importante ed è dato dal fatto che quella norma, che esisteva già nel regolamento, è stata elevata al rango di norma primaria. Quindi rispetto all'articolo 13 che disciplina il trattamento, oggi è un obbligo per l'equipe di offrire al de-

tenuto, fin dal primo giorno della osservazione, il tema della rivisitazione critica. Voglio essere chiaro. Quante volte ne abbiamo parlato in questa sede? Non si chiede una proclamazione di colpevolezza, perché è un diritto anche del condannato definitivo continuare a proclamare la propria innocenza, altrimenti la revisione del processo previsto dall'articolo 630 del codice di procedura penale, che è possibile per chiunque, non avrebbe senso. Quindi, lo stesso Ordinamento processuale italiano prevede la possibilità che il condannato definitivo si dichiari innocente fino all'ultimo giorno della sua vita, proprio perché gli è concessa la possibilità di ottenere la revisione della condanna. Nondimeno, la riflessione sul reato e soprattutto sui valori che sono in gioco è essenziale e deve essere costantemente proposta, dopo di che si prende atto se il detenuto ha voglia di parlare del reato, della sua pregressa condotta di vita oppure se si limita a proclamare la sua innocenza. È molto importante l'osservazione psicologica: bisogna andare a fondo il più possibile; deve essere una riflessione a 360 gradi, una riflessione come detto sui valori in gioco, sulla vittima e non solo sul dolore arrecato ai propri familiari. Il detenuto ancora spesso si limita a dire pur dopo osservazioni prolungate per anni che è "particolarmente addolorato per la sofferenza che ha recato ai suoi familiari" ma evita ogni riflessione nei confronti delle vittime del suo reato. I propri familiari sono le vittime indirette ma esistono anche le vittime dirette, non bisogna mai dimenticarli. Non basta riflettere sul dolore che si è recato ai propri familiari, che è comunque fondamentale, ma bisogna riflettere sul dolore che si è causato a coloro che sono, al pari dei propri familiari, totalmente incolpevoli dell'essere vittime. Il fatto che tutto questo sia stato nobilitato e portato nell'articolo 13, impone che nelle sintesi sia approfonditamente sviscerato questo tema. Questo è il significato dell'articolo 13, così come oggi modificato. 

Messa alla prova... 30 anni dopo!*

*La messa alla prova minorile per reati gravi:
una sfida che vale la pena raccogliere.
Il libro di Joseph Moyersoer raccoglie voci diverse,
con un focus particolare sulla commissione
di reati associativi in diversi contesti geografici*

DI **CRISTINA MAGGIA**, PRESIDENTE DEL TRIBUNALE PER I MINORENNI
DI BRESCIA E VICEPRESIDENTE AIMMF-ASSOCIAZIONE ITALIANA
DEI MAGISTRATI PER I MINORENNI E LA FAMIGLIA

Il 22 febbraio scorso a Palazzo Marino, sede del Comune di Milano, la presidenza del Consiglio comunale, in collaborazione con la sezione milanese di AIMMF (Associazione italiana magistrati per i minorenni e per la famiglia) e la camera minorile di Milano, ha organizzato una interessante mattinata di lavoro sul tema "L'istituto della messa alla prova minorile: dati, evoluzione, buone pratiche e applicazione a reati gravi quali quelli associativi, a 30 anni dalla entrata in vigore del DPR 448/88". Base per il seminario è stato il bel libro, curato da Joseph Moyersoer, dal titolo "La messa alla prova minorile e reati associativi. Buone pratiche ed esperienze innovative" (Franco Angeli, Collana Le professioni nel sociale, 2018).

Sono passati quasi trent'anni dall'entrata in vigore, il 25 ottobre 1989, del DPR n. 448/88 che regola il processo penale minorile.

Il sistema del processo penale minorile rappresentò una novità assoluta nel panorama giuridico minorile internazionale e venne riconosciuto come uno dei migliori progetti non solo in campo europeo. Caratteristica qualificante di questo processo è l'attenzione

alla persona. Il minore autore di reato diventa il perno del sistema normativo processuale minorile e l'ordinamento gli garantisce tale centralità attraverso un modello di processo che ha come obiettivo il recupero piuttosto che la punizione, in un'ottica conforme al dettato costituzionale. Il processo penale assume una forte valenza educativa che si declina con un ineliminabile lavoro di conoscenza e approfondimento della persona di quel minore e della sua condizione personale e familiare. Si favorisce in tal modo un percorso di presa di consapevolezza da parte del ragazzo della propria condotta, un percorso che dia da un lato valore alla vittima e dall'altro consenta al minore di poter vedere quanto commesso senza una immediata identificazione con l'errore, ma come altro da sé, consentendogli una speranza di futuro e di evoluzione nel cammino verso l'età adulta.

Fra le norme che descrivono gli interventi utili al recupero/ri-educazione del minore l'art. 28 relativo alla messa alla prova è senza dubbio quello di maggiore significato, definito a suo tempo dalla Corte costituzionale «l'innovazione più



significativa e coraggiosa operata dal nuovo codice di procedura penale».

La messa alla prova è una forma di probation processuale che consente di raggiungere la più veloce fuoriuscita del minore autore di reato dal processo penale verso il suo reinserimento sociale attraverso un percorso che, con la sospensione del processo, prevede una serie di attività ritagliate su misura per quel particolare ragazzo e per i suoi bisogni educativi, dopo un accurato esame della personalità dello stesso. L'esito positivo della messa alla prova comporta la cancellazione degli effetti penali del reato. La messa alla prova prevista per gli imputati minorenni è un istituto assai diverso da quello introdotto dalla legge 28 aprile 2014, n. 67 nel processo



a carico dei maggiorenni, come peraltro anche la Corte costituzionale ha ribadito nella recentissima sentenza n. 68 del 29 marzo 2019. La Corte ha sottolineato come la messa alla prova minorile, a differenza di quella per gli adulti, non sia connotata da alcun significato sanzionatorio, né da meri obblighi di fare, ma è improntata ad un accompagnamento volontario del minore verso un percorso evolutivo e responsabilizzante cui si può pervenire con modalità operative sganciate da qualsiasi intento punitivo che, in ragione di ciò, rendono non praticabile la quantificazione di una sorta di “pre-

sofferto” in caso di esito negativo della messa alla prova e della conseguente condanna dell’imputato. Si pensi peraltro che l’eventuale fallimento in primo grado avanti al GUP, non pregiudica la possibilità di effettuare una nuova messa alla prova davanti al giudice del dibattimento, né una condanna in primo grado impedisce l’organizzazione di una ulteriore possibile messa alla prova davanti ai giudici della Corte d’appello, in presenza di una riscontrata, ancorché tardiva, maturazione dell’imputato. Nonostante i trenta lunghi anni trascorsi dall’entrata in vigore del processo penale minorile, man-

cava un testo che affrontasse in modo accurato e multidisciplinare il tema della messa alla prova, con particolare attenzione al suo possibile e positivo utilizzo anche per reati di estrema gravità. Il testo curato da Joseph Moyersoen ha il pregio di tenere insieme tante voci diverse con un focus particolare sulla commissione di reati associativi nei diversi contesti geografici italiani e con riferimento a fenomeni associativi legati a particolari territori. La lunga esperienza internazionale di Joseph Moyersoen, già giudice onorario al Tribunale per i minorenni di Milano e già presi-

LE PROFESSIONI NEL SOCIALE

A cura di Joseph Moyersoen

LA MESSA ALLA PROVA MINORILE E REATI ASSOCIATIVI

Buone pratiche ed esperienze innovative.



FrancoAngeli

La messa alla prova minorile e reati associativi.
Buone pratiche ed esperienze innovative
 DI JOSEPH MOYERSOEN
 Edizioni Franco Angeli 2018



dente della AIMJF (Associazione internazionale magistrati minorili e della famiglia), ha consentito, in apertura del testo, la comparazione fra i diversi sistemi (francese, spagnolo, tedesco, britannico, svizzero). Credo che basti la lettura del primo capitolo per concludere con una valutazione del sistema italiano come il più efficace quanto ad abbassamento della recidiva ed a recupero del minore al vivere civile e in definitiva il più produttivo di reale benessere sociale che, per essere duraturo, non può che passare per il cammino di crescita e la maturazione degli individui, piuttosto che per la minaccia di punizioni esemplari.

Il fenomeno delle bande giovanili dei *latinos*, minorenni provenienti in massima parte dall'Ecuador o dal Salvador, che hanno importato dal continente americano in Italia, specie a Milano e Genova, stili e riti associativi prodromici alla commissione di reati di estrema gravità, ha trovato nel processo penale minorile e nel percorso di messa alla prova «un antidoto al rito della banda», per usare le parole di uno degli autorevoli autori del libro, con il risultato della quasi completa sparizione del fenomeno negli ultimi anni a seguito della espulsione di alcuni componenti delle bande diventati maggiorenni e della raggiunta integrazione sociale di moltissimi altri.

Le testimonianze e le riflessioni di colleghi che presiedono Tribunali per i Minorenni in zone calde della penisola connotati dalla presenza di fenomeni criminali di stampo mafioso, camorristico e 'ndranghetistico, evidenziano come la messa alla prova, ogni volta ritagliata su quel particolare ragazzo e quella particolare situazione, sia uno strumento flessibile estremamente utile per consentire al minore la sperimentazione di una vita basata su esperienze e valori diversi, per costruire appartenenze positive che possano essere contrapposte a quelle originarie.

Gli autori e colleghi concordano tutti sul fatto che presupposto

della messa alla prova non sia la confessione, intesa come chiamata in correità o collaborazione di giustizia. È sufficiente da parte del ragazzo una presa di coscienza degli errori commessi, non potendosi pretendere dichiarazioni che lo possano sottoporre a rischi più che considerevoli, che non si è in grado di prevenire o neutralizzare.

L'esperienza calabrese, divenuta assai nota dopo la diffusione del protocollo "Liberi di scegliere", ha come punto centrale la possibilità per il ragazzo di decidere di vivere al di fuori della sua famiglia, compressa e impregnata di disvalori di tipo grupppale. Solo in un ambiente neutro il ragazzo può raggiungere una rielaborazione critica delle proprie condotte, lontano dalla sede operativa del sistema criminale.

«Fuori dalla famiglia, ma non senza famiglia», essendo fondamentale un lavoro parallelo sulle parti sane del nucleo familiare, che faccia leva sui sentimenti e gli affetti. Il bilancio di oltre quaranta procedimenti celebrati avanti al Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria è assolutamente incoraggiante.

L'esperienza siciliana del territorio catanese evidenzia come le «organizzazioni criminali, alias sistemi mafiosi, si offrono al minore come sistemi sostitutivi e vicarianti» che soddisfano la sua deprivata domanda di appartenenza. Vi si accede per nascita in una famiglia mafiosa, e qui l'intervento è più difficile, o per compensare carenze profonde, emarginazioni, ricerca di identità.

Ineliminabile pertanto è lo studio della personalità del minore per comprenderne i bisogni e adeguarvi gli strumenti. Di grande importanza e significato è la costruzione di una relazione processuale significativa che gli dia la percezione del senso delle regole, delle motivazioni su cui poggiano le decisioni: la finalità educativa deve pervadere tutto il processo e non essere solo appannaggio

della messa alla prova.

«Il contatto del minore con il giudice e con l'apparato del processo non dovrà essere formale», ma dovrà tendere alla costruzione di opportunità possibili di recupero attraverso l'adesione profonda dell'interessato.

Della esperienza napoletana descritta nel libro colpisce come il degrado sia definito inevitabile terreno di coltura per le aggregazioni giovanili criminali nel nulla di offerte alternative. Luogo di conformismi comportamentali devianti nell'assenza dell'esperienza della "bellezza", intesa come la bellezza delle relazioni affettive, amicali, di rispetto e solidarietà, del "diritto al sogno".

Qui l'intervento della messa alla prova assume i caratteri della sfida nella difficoltà di reperire risorse che abbiano qualche appetibilità per ragazzi cresciuti nel vuoto assoluto. Una sfida che è necessario in ogni caso raccogliere.

Chiudono il libro le parole di tanti ragazzi sottoposti a messa alla prova conclusesi positivamente: descrivono la fatica, lo sconforto, la rabbia, lo spaesamento, la vergogna, l'incredulità iniziali e i sentimenti di gratitudine, fiducia, libertà, speranza, futuro, acquisiti al termine del cammino.

Da tutti emana la meraviglia per la nuova nascita, per l'inizio di una vita che non immaginavano di poter intraprendere, ricca di autostima e fiducia in sé stessi, non ritenuti capaci di superare alcuna prova che non fosse coerente con una strada già tracciata. La messa alla prova è stata costanza, piantare un seme che poi crescerà, è stata la base. «Non vedo l'ora di uscire a testa alta da questa esperienza per intraprenderne un'altra altrettanto intensa che è la mia nuova vita»: scritto da «Carolina in libertà».²

* Tratto da *Questione Giustizia*, Rivista trimestrale. Pubblicazione online editata dalla Associazione Magistratura democratica, 13 aprile 2019



Un progetto in cui bisogna scrollarsi di dosso la paura di parlare di sé



DI GIOVANNI ZITO

Il progetto scuole/carcere, dopo mesi di attesa, è finalmente ripartito: è una attività di volontariato che persone della redazione portano avanti da ben 16 anni, siamo noi redattori che desideriamo continuare questo progetto unico ed innovativo non solo per i detenuti ma anche per gli studenti, che ci hanno più volte detto e scritto quanto è stato importante, nel loro percorso scolastico, "incontrare" il nostro progetto. Il nostro impegno è quello di avviare con loro un confronto spiegandogli in che modo si possa scivolare in luoghi come il carcere senza quasi rendersene conto, cucendosi così addosso quel marchio di delinquenti che peserà anche sulle nostre famiglie.

Rendere testimonianza agli studenti dei nostri disastri non è mai facile, ma dichiararsi colpevoli davanti agli occhi dei giovani significa aiutarli a formarsi per un futuro migliore.

In questa attività c'è bisogno dell'impegno costante dei detenuti, le storie possono sembrare a volte simili, ma se si va a fondo come facciamo noi ci sono un'infinità di sfumature diverse. Scoprire in dettaglio i motivi che hanno portato a commettere reati e poi a dover scontare la condanna richiede la capacità del detenuto di esprimersi in una forma di comunicazione che è complicata, perché parte da storie che sono davvero complesse, e questa capacità di comunicare si può ac-

//////
Ai ragazzi si deve anche spiegare che in carcere non ci finisce solo chi sapeva di commettere delle azioni illegali, l'immunità in tasca non ce l'ha nessuno
//////

quisire solo mettendosi in gioco, cercando di scrollarsi di dosso la paura di parlare di sé e prendendo la decisione di non nascondere nulla del dramma di un passato che per noi è spesso terrificante.

Ci vuole coraggio nel trasmettere testimonianze del genere, mettendo le proprie scelte sbagliate in primo piano, spiegando che un debito può essere risarcito solo assumendosi ogni responsabilità di quello che ci è stato contestato in tutti i tre i gradi di giudizio dei processi che abbiamo subito.

La redazione è come un binario ben definito dove incanalare questa responsabilità, che passo dopo passo chi fa parte di Ristretti Orizzonti impara ad affrontare: vogliamo infatti essere chiari e sinceri, parlare di noi senza assolutamente cercare giustificazioni, è questo che da sempre distingue Ristretti e tutti i suoi redattori. Il progetto scuole/carcere dovrebbe

essere il fiore all'occhiello del Due Palazzi, perché è un progetto che stimola i detenuti a cercare di costruirsi una vita detentiva non rabbiosa, ma riflessiva, in modo da riuscire ad avere gli strumenti per far sì che, una volta scontata la pena, siano in grado di gestirsi la vita imparando a chiedere aiuto per non cadere negli errori che li hanno condotti in questi luoghi. La formazione rimane un punto vitale di questo progetto, perché da una parte ai ragazzi dobbiamo cercare di far capire cosa significhi scontare una pena che non sia distruttiva, dall'altra dobbiamo spiegare che in carcere non ci finisce solo chi sapeva di commettere delle azioni illegali, l'immunità in tasca non ce l'ha nessuno. Soprattutto ai giovani d'oggi che spesso "esistono" perché sono in un gruppo, e che sono convinti che non sbaglieranno mai, che "a me non accadrà mai il peggio, io ci penso prima", noi cerchiamo di spiegare che certe volte sottovalutiamo alcuni atteggiamenti rischiosi senza rendercene conto, oppure perché "sfidiamo la vita" con leggerezza rendendoci responsabili di piccoli scivolamenti in comportamenti illegali. Perché poi è questo il vero problema, certe scelte si fanno senza riflettere, per noia, non dando retta a nessuno, cadendo in situazioni da cui non si torna indietro facilmente, se non riusciamo a capire che prima o poi ci presenteranno il conto delle nostre azioni.✍



Sensazioni da un altro mondo

DI ANDREA DONAGLIO

Ogni incontro con gli studenti si conclude offrendogli una possibilità. Qualora lo desiderino possono farci pervenire le loro considerazioni, i loro commenti, le loro riflessioni, porre ulteriori domande alle persone detenute incontrate in quelle due ore davvero particolari. È un'esigenza avvertita anche dai loro docenti, diversi dei quali partecipano da alcuni anni a questa esperienza di confronto. Sto parlando del progetto con le scuole, l'attività più impegnativa svolta dalla redazione di Ristretti Orizzonti. Un progetto educativo con un importante valore formativo. Principalmente finalizzato ad una duplice funzione: un corso di prevenzione verso i comportamenti a rischio e, non meno importante, un corso di educazione alla cittadinanza. Una moderna definizione dell'educazione civica ormai praticamente scomparsa (purtroppo gli effetti si vedono) dai programmi scolastici, anche se oggi c'è una proposta di legge di iniziativa popolare per riproporne l'insegnamento.

Ma non è su questi obiettivi del progetto che voglio centrare questo mio scritto. Leggendo le diverse lettere che abbiamo ricevuto, ho provato a fare un puzzle dei tanti aspetti riportati, dei particolari osservati e delle sensazioni suscitate nei ragazzi nell'entrare nell'unica

Sono quelle che provano gli studenti quando iniziano il loro breve viaggio tra le mura del carcere

Casa di reclusione del Triveneto. In diverse lettere la descrizione delle sensazioni provate nell'entrare in istituto prevale rispetto alle riflessioni riguardanti l'incontro con noi redattori. Il contatto visivo con una struttura, già in qualche modo presente nella loro mente in una versione cinematografica, li porta a descrivere dettagliatamente le sensazioni provate. Questo fin dal momento in cui vengono a contatto con la struttura del carcere, a partire dall'ingresso in essa. Cancelli grigi imponenti, agenti che ti inquadrano e subito dopo ti spiegano come comportarsi all'interno. L'abbandonare, anche per poco, oggetti che ormai percepiscono come parti del proprio corpo. Un primo contatto con delle regole a cui sono sempre meno abituati. I cancelli, da uno grande diventano tanti. Cambiano dimensione e colore, dal grigio tetro al rosso. Alle spalle il rumore della chiusura del cancello appena at-

traversato li accompagna in tutto il percorso. Un rumore che dà l'idea di entrare in una grande gabbia con le sembianze di edificio ospedaliero. Emerge in molti una sensazione di tipo claustrofobico. Le sbarre ad ogni finestra danno un grosso contributo a generare questa sensazione oppressiva. Lo sguardo verso il giardino esterno e i murales alle pareti del lungo corridoio alleviano quella sinistra sensazione provata qualche momento prima.

Diversi di loro sono sostenuti, in questo addentrarsi sempre più nel carcere, da una curiosità che non li fa chiudere in se stessi. Un aspetto che va sottolineato è il passaggio alla rotonda 2. È il luogo dove si affacciano tutti i cancelli che consentono l'accesso ai reparti di detenzione. Un passaggio obbligato per chi vuole uscire dal proprio reparto. Lì c'è il primo contatto tra il gruppo di giovani visitatori e le persone detenute. Contatto solo visivo; c'è un massiccio cancello di ferro a separarli. Diverse reazioni si possono leggere. Dalla sensazione di essere in uno zoo, con uomini al posto di animali, all'esigenza di proteggersi dagli insistiti sguardi curiosi, uniti a qualche commento sussurrato, di chi stava aspettando di uscire dal proprio reparto. È il primo contatto con la realtà della pena con un cancello che marca

inequivocabilmente il confine tra il bene e il male. Nel nostro paese esso è molto profondo, non si limita al cancello. Una volta oltrepassato questo confine non puoi tornare indietro senza conseguenze. Ritorno al percorso di questi gruppi di studenti. Dopo la rotonda 2 si arriva al luogo d'incontro con la redazione. Può essere la nostra nuova sede della redazione, oppure l'auditorium. In entrambi i casi luoghi che, se non fosse per le sbarre alle finestre, assomigliano a spazi in edifici pubblici all'esterno del carcere. E questo in molti di loro infonde un senso di tranquillità. Quella specie di rito d'iniziazione, rappresentato dal percorso iniziato oltrepassando il primo cancello, è terminato. E con esso tutte quelle sensazioni che l'hanno accompagnato. Ma queste non sono terminate, vengono solo cambiate. Inizia la parte dell'incontro vero e proprio, con decisamente meno timore, meno mancanza d'aria e più curiosità verso le persone con cui ci si dovrà confrontare.

Alcuni ragazzi restano colpiti dal fatto che non indossiamo le divise. Altri si aspettavano le manette ai polsi... Cadono così alcuni pregiudizi indotti dalla rappresentazione cinematografica di altri sistemi penali. Ognuno è vestito con propri abiti e questo dà una parvenza di normalità rassicurante. Gli sguardi si incrociano inevitabilmente. Personalmente osservo gli studenti seduti più vicino a me. Molti di loro sono combattuti; non sanno se continuare questa osservazione visiva oppure interromperla per non mettere a disagio le persone detenute schierate di fronte a loro. Una sensazione che si esaurisce presto perché, dopo una breve presentazione di un volontario, quasi sempre la nostra direttrice, si parte con le testimonianze di alcuni redattori. Di solito sono tre, trattano di storie di scivolamento in comportamenti sempre più a rischio che, pur portando a reati dello stesso genere, descrivono percorsi profondamente diversi. Qui, com'è comprensibile, ogni studente mette in mostra la propria sensibilità, il proprio modo di valutare storie decisamente pe-

santi. Si attiva la capacità di provare empatia. L'intensità nell'immedesimarsi nell'altro in alcuni casi è molto grande. Sebbene di giovane età, alcuni di loro sviluppano considerazioni molto profonde su quanto gli è stato raccontato. Dopo circa 40-45 minuti di narrazione di percorsi di scivolamento, la palla passa a loro. Traducono in domande quanto quest'esperienza, iniziata settimane prima nelle loro classi, sta stimolando in voglia di conoscenza. L'intento è quello di provare a capire come si possa arrivare a diventare autori di reati anche molto gravi. Quanto queste derivate comportamentali abbiano alla radice dei modi di fare comuni a molti, perché sono frutto di emozioni che, con differente intensità, ognuno di noi ha provato. Come base di azioni che mai immagineremmo di fare ci sono atteggiamenti frequenti, vissuti però in modo esagerato, parossistico al punto da diventare la spinta a commettere atti sconsiderati. La narrazione di questi percorsi fa comprendere quanto sottile sia la linea di separazione tra il bene e il male. Per superarla ci vuole molto meno di quanto uno immagina. Viene così annullata la distanza che separa ogni persona in libertà con la persona reclusa. Solo in questo modo si creano le condizioni per un confronto alla pari. È una condizione necessaria per realizzare la più ampia apertura tra le parti, mentre di solito quando una persona libera si confronta con una persona detenuta è molto difficile uscire da una condizione di giudizio dei primi nei confronti dei secondi.

Esiste una fase finale del progetto, che sono i testi che ci mandano i nostri giovani ospiti. In alcuni di essi vengono descritte le sensazioni innescate una volta terminato questo incontro così particolare. Il ritorno allo spazio aperto viene vissuto il più delle volte come una autentica liberazione. Un'aria più leggera, più libera si sostituisce a quell'aria opprimente di cui è impregnato l'istituto. Ma restano le sensazioni provate e ancora vive nelle loro menti. Alcuni di loro esprimono un senso di disagio nel

pensarci ancora dentro. Inevitabilmente emergono riflessioni sugli ergastolani, colpisce il fatto che se qualcosa non cambia, aspetteranno la morte dentro quelle alte mura grigie. Emergono domande sul perché non dare una possibilità a chi sta dimostrando segni di cambiamento, a chi ha messo in discussione un passato criminale dissociandosi da esso. Pensieri che non si fermano dopo qualche ora. Anche a distanza di giorni riemergono con tutto il loro carico di emozioni. Racconti con descrizioni di esistenze che ti portano a riflettere anche su te stesso, sull'idea di bene e di male, su esperienze dolorose come passaggi di vite travagliate sulle quali maturare una consapevolezza, sempre più profonda, su quello che siamo e in quale modo si può stare in questo mondo.

In conclusione vorrei ritornare ad una dimensione più generale di questo progetto, definendone l'obiettivo: arrivare alla consapevolezza che in ognuno di noi c'è la capacità di diventare autore di reato, e nello stesso tempo allenarsi a fermarsi in tempo. Passaggio obbligato per attivare questo freno inibitore è una chiara presa di coscienza dei propri limiti. Solo un percorso di autoconoscenza di questo tipo può farlo. Come autore di reato posso dire che questo percorso lo avevo invertito. Dalla consapevolezza dei miei limiti sono arrivato al loro annullamento, alla perdita del confine tra il bene e il male, grazie alla descrizione di un me stesso irreali. È stata la risposta, disperata, alla mancanza di autostima più volte emersa, che mi ha impedito di affrontare il problema e di riuscire a risolverlo, e mi ha portato invece a fare del male alla persona che voleva troncargli la nostra relazione. Nel mio caso non riconoscere i miei limiti è stato origine di una tragedia, nei partecipanti al progetto vorremmo fosse stimolo a riconsiderarsi come individui con proprie peculiarità. Una spinta alla conoscenza di se stessi utilizzando esperienze di vita offerte da persone, il più delle volte ritenute invece inutili. 

Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere

Di cosa parliamo quando parliamo di carcere

Per capire quanto è impegnativo il progetto scuole/carcere, e quanto parteciparvi costi fatica e sofferenza, ogni tanto è utile leggere le domande dei ragazzi. Quelle che seguono ci sono state mandate dagli studenti del liceo Corradini di Thiene prima dell'incontro con alcune persone detenute della redazione.

GIUSTIZIA REATI PROCESSI

- ☞ Cosa succede/in quali condizioni si trova il colpevole durante il periodo di tempo compreso tra il primo processo e l'entrata in carcere?
- ☞ È giusta, secondo voi detenuti, la pena che dovete scontare in relazione al reato che avete commesso?
- ☞ Da che cosa siete stati spinti a compiere i reati che avete commesso?

PERCORSI DI RIABILITAZIONE SOCIALE E CULTURALE IN CARCERE

- ☞ Come vengono aiutati e sostenuti coloro che dimostrano di avere una buona condotta?
- ☞ C'è un programma di riabilitazione? In che cosa consiste? Quali attività pratiche comprende?
- ☞ Da che specialisti sono aiutati nel programma di riabilitazione?
- ☞ La riabilitazione è accessibile a tutti oppure è caratterizzata da
- ☞ restrizioni/limiti?
- ☞ Le attività sono svolte tutte all'interno del carcere?

RAPPORTO TRA DETENUTI E FAMIGLIA

- ☞ Come hanno reagito i tuoi familiari dopo la sentenza di condanna al carcere?
- ☞ Come è cambiato l'approccio dei familiari nei tuoi confronti?
- ☞ Come ti senti all'idea che i tuoi familiari ti vedano in queste circostanze?
- ☞ Come vivi questo rapporto/lontananza con i tuoi familiari?
- ☞ Se hai agito illegalmente allo scopo di migliorare la tua condizione familiare, e donare una vita migliore ai tuoi figli: essendo ora consapevole delle conseguenze, lo rifaresti?

RAPPORTO TRA DETENUTO E VITTIMA

- ☞ Nel carcere di Padova è prevista la possibilità da parte del carcerato di incontrare la persona alla quale è stato inflitto il reato? Se la risposta dovesse essere affermativa, cosa diresti a tale persona?
- ☞ Se si presentasse la possibilità di incontrare la persona alla quale è stato inflitto il reato, saresti disposto ad accettare l'invito?

ALTRE DOMANDE

- ☞ Qual è stata la cosa più difficile nell'adattarsi alla vita in carcere?
- ☞ Che tipo di rapporti si creano all'interno della prigione? Si creano gerarchie?
- ☞ Pensi di avere più o meno diritti di quanti ti aspettassi di avere?
- ☞ Come si è trasformata la tua percezione del reato commesso dopo il tempo trascorso in carcere?
- ☞ Si è parlato molto di sovraffollamento delle carceri, come lo vivete voi dall'interno?
- ☞ Qual è il tuo rapporto con la fede?
- ☞ Ripensi spesso a quello che hai fatto?
- ☞ Siete informati su quello che avviene fuori dal carcere?
- ☞ Pensi che una persona che abbia una condanna all'ergastolo, possa pensare a un futuro?
- ☞ Pensavi di poter sfuggire alla Giustizia? Perché?
- ☞ Secondo te, la tua pena è proporzionata a quello che hai fatto?
- ☞ Cosa avete pensato voi detenuti la prima volta che vi hanno informato di questo progetto?
- ☞ Come vi sentite quando noi veniamo a fare gli incontri? Siete felici quando veniamo a farvi visita?
- ☞ Cosa fanno i carcerati che non frequentano la scuola e non hanno un lavoro?
- ☞ Come vi trovate con gli altri detenuti?



Ristretti

21

Orizzonti



- ☞ Vi fa piacere ricevere visite?
- ☞ Pensate mai alla vostra vita prima del carcere?
- ☞ Con quale criterio i detenuti sono inseriti nelle camere?
- ☞ Potete ricevere premi o riconoscimenti per il lavoro all'interno del carcere?
- ☞ Ci sono punizioni in caso commettiate errori gravi?
- ☞ Come sono i rapporti tra detenuti e responsabili del carcere? Ci sono riunioni periodiche per fare il punto della situazione o per progettare qualcosa?
- ☞ Come passa il resto della giornata un carcerato dopo aver studiato?
- ☞ Ogni quanto i parenti visitano il carcerato e/o il carcerato esce per far loro visita?
- ☞ Che impatto avete nell'incontro con i ragazzi/studenti? Vi fa piacere? Vi sentite a disagio?
- ☞ A cosa pensate durante la giornata?
- ☞ Cosa avreste voluto fare durante questi anni se foste stati liberi? 

La Corte costituzionale che non vuole dimenticare il carcere

DI ASOT EDIGAREAN

Per la prima volta nella storia, i giudici della Corte Costituzionale hanno deciso di fare un lungo viaggio nelle carceri d'Italia. Per ascoltare e rispondere alle domande delle persone detenute, con l'obiettivo di sottolineare i loro diritti e i doveri. La tappa di partenza è stata nel carcere di Rebibbia, da dove hanno trasmesso l'incontro anche in diretta streaming. Venerdì 15 marzo il giudice della Corte Luca Antonini ha voluto incontrare anche i detenuti del carcere di Padova, per affrontare il tema della "libertà di manifestare il proprio pensiero".

Noi detenuti con degli operatori avevamo preparato quindici belle domande da porgli, ne avevamo molte di più, ma il tempo era limitato purtroppo.

Il giudice ha iniziato l'incontro ringraziando tutti e in particolare la redazione di Ristretti Orizzonti, dicendo che grazie alla nostra rivista ha avuto la possibilità di leggere tante storie molto interessanti sul carcere e sulle persone detenute, e che soprattutto le nostre testimonianze lo hanno colpito di più. Per me è stato un momento molto emozionante, essendo io un

redattore di Ristretti da circa quattro anni e facendo parte del progetto "Scuole/Carcere" nel quale abbiamo come primo obiettivo la prevenzione, a cui io contribuisco portando la mia testimonianza. Sentire le parole di un giudice della Corte costituzionale, da detenuto, voglio dire che mi ha trasmesso tanta speranza, coraggio e l'impressione di essere riconosciuto come persona. Non me lo aspettavo.

Dopo tante domande con delle belle risposte, ho fatto anch'io la mia domanda, ed era questa: "È giusto che in Italia esistano carceri cosiddette a vocazione trattamentale e carceri a vocazione custodiale? Perché a Bollate, per esempio, quasi tutti i detenuti fanno un vero percorso di reinserimento, in altre carceri un po' meno e in alcuni addirittura nulla?". La risposta è stata questa, più meno: molto dipende dal fatto che in alcune province la società investe sulle attività trattamentali nelle carceri, in altre mancano le risorse. In base a questa risposta avrei voluto fare un'altra domanda, ma come dicevo prima il tempo era limitato e non l'ho potuta fare. Ma l'avrei voluta fare così: "Allora alle persone detenute che non riescono ad intraprendere un percorso di rieducazione per poi accedere ai benefici e alle misure alternative deve essere data questa risposta? Si deve dire loro che il percorso rieducativo dipende dalla fortuna di trovarsi su un territorio che investe risorse nelle carceri?".

Finito l'incontro il giudice è venuto anche in redazione, ha ascoltato le nostre testimonianze, il racconto del nostro progetto con le scuole, e prima di andare via ci ha augurato e consigliato di continuare in tutte le nostre attività con Ristretti Orizzonti!

Vorrei ringraziarlo molto anch'io, perché è stato un incontro davvero interessante e costruttivo. Grazie per la visita in redazione, e soprattutto per le belle parole sul nostro lavoro. Grazie anche a tutte le persone che hanno dato una mano a organizzare questo incontro così importante! ✍️





Firmato un Protocollo d'intesa tra Volontari della Giustizia, Regione Piemonte e Garante regionale

*Per favorire percorsi di formazione, con l'obiettivo del reinserimento
delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale*

A CURA DELLA REDAZIONE

Mercoledì 24 aprile, nella Sala Giunta del Palazzo della Regione Piemonte, è stato firmato un Protocollo d'intesa tra Regione Piemonte, Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale e Conferenze Nazionale e Regionale Volontariato Giustizia (CNVG e CRVG Piemonte-Valle d'Aosta). Obiettivo del Protocollo, frutto di oltre due anni di consultazioni tra volontari della giustizia, ente regionale ed istituzioni penitenziarie, è di favorire percorsi di formazione dei cittadini che intendano impegnarsi nel servizio volontario nelle carceri e sul territorio, in modo da stimolare e facilitare opportunità di socializzazione e reinserimento nel contesto lavorativo e sociale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale.

Il Protocollo d'intesa, approvato dalla Giunta regionale nella seduta del 29 marzo scorso, è stato sottoscritto dall'assessore alle Politiche Sociali, Augusto Ferrari, dal Garante regionale Bruno Mellano, dal presidente della CNVG nazionale, Ornella Favero, e dal presidente della CRVG Piemonte-Valle d'Aosta, Renato Dutto.

A dare una mano al Volontariato per la realizzazione di percorsi di formazione sempre più significativi è proprio la Regione Piemonte, come ha spiegato Augusto Ferrari, assessore alle Politiche sociali: "Io e la mia collega Cerutti abbiamo voluto arrivare alla firma di questo protocollo dopo un

lavoro che è stato lungo. Ma serviva un segnale culturale e civico, soprattutto in un periodo in cui si vuole legare per sempre una persona al reato che può aver compiuto. E questo è un effetto sollecitato anche da una certa politica, che lascia pensare che la sicurezza della collettività si ottiene solo chiudendo in carcere per sempre chi sbaglia. I volontari sono il ponte per abbattere i muri che spesso si costruiscono tra la società e il mondo carcerario, un'istituzione che tende a essere chiusa rispetto alla comunità in cui è inserita".

"È fondamentale che le istituzioni comprendano il valore di un Volontariato impegnato in settori delicati come quelli relativi alle pene ed al carcere" ha sostenuto la presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, Ornella Favero. "Altrettanto importante è che il Volontariato sia sempre più formato e consapevole di operare in un ambito particolarmente complesso, che ha a che fare anche con la sensibilizzazione della società, perché una società che sappia accogliere chi ha sbagliato e scontato una pena ci rende tutti più sicuri.

Bruno Mellano, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà della Regione Piemonte, ha sottolineato invece che "solo una forte e stretta relazione dialogica e di franco confronto può aiutare il carcere a cambiare e a tendere verso la piena realizzazione del suo com-





CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

Via Calpurno Pisone, 83 - 00175 Roma Cell. 345.1160388

pito sociale, per come voluto ed indicato dalla nostra Costituzione. In questo dialogo necessario fra il "dentro" ed il "fuori", che vede protagonisti principali le varie Amministrazioni pubbliche competenti (giustizia, sanità, istruzione, enti locali) si inserisce come opportuno "lievito" il volontariato penitenziario, che in Piemonte ha una nobile e secolare storia. Per questo ruolo, che non può limitarsi alla sussidiarietà più minuta e concreta, serve una sempre più attrezzata rete di soggetti che, senza interessi economici o lavorativi, possa rafforzare il tessuto sociale della comunità penitenziaria e possa rappresentare la base per un'esecuzione penale che punti prioritariamente al recupero ed al reinserimento".

La Conferenza regionale dei volontari della giustizia di Piemonte e Valle d'Aosta è composta da moltissime associazioni: Antigone, Asgi (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione), Brothers Keeper Piemonte, Caritas Piemonte, Car-

lo Castelli, Casa di Carità, CFPP (Centro Formazione Professionale Piemonte), Comunità di Sant'Egidio, Consorzio Abele Lavoro, Coordinamento regionale assistenti volontari penitenziari, Gruppo Abele, Nessun uomo è un'isola, San Vincenzo Piemonte, Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Anse (Associazione di volontariato non solo ebola), Associazione culturale Carlo Tancredi e Giulia di Barolo, Essere Umani, Crivop Piemonte e Sezione Uildm "Paolo Otelli" di Chivasso. "La Conferenza regionale", ha spiegato il presidente della Crvg Piemonte e Valle d'Aosta, Renato Dutto, "rappresenta un tavolo di confronto per le esperienze e le proposte provenienti dal volontariato che opera in questo settore per offrire un approfondimento delle tematiche e un potenziamento dell'impegno comune. Con questo Protocollo abbiamo creato le premesse per poter formare al meglio volontari penitenziari dei prossimi anni in Piemonte".



Gli scopi della Conferenza Regionale Volontariato della Giustizia

Gli scopi della Conferenza sono di:

- ∞ definire l'identità e il ruolo della presenza del volontariato nel suo impegno operativo e nei confronti delle istituzioni affinché venga riconosciuto come soggetto e non come ammortizzatore sociale, e in modo che il suo contributo progettuale venga considerato nella definizione delle politiche della giustizia
- ∞ dialogare con le istituzioni, pubbliche e private, per l'obiettivo comune di offrire a soggetti, incorsi in reati, percorsi di reinserimento nella società;

- ∞ collaborare con tutte le realtà presenti sul territorio, pubbliche e private, per potenziare la rete dei servizi allo scopo di intervenire preventivamente in situazioni di esclusione sociale, per supportare le persone in difficoltà nel mondo del lavoro;
- ∞ superare l'attuale frammentazione delle attività di solidarietà promosse in questo settore del volontariato per delineare, nel rispetto dell'autonomia e originalità delle varie realtà associative, una comune strategia di intervento.



Trasferimenti: quando la pena raddoppia

L'articolo 14 del nuovo Ordinamento penitenziario dice che "I detenuti e gli internati hanno diritto di essere assegnati a un istituto quanto più vicino possibile alla stabile dimora della famiglia o, se individuabile, al proprio centro di riferimento sociale, salvi specifici motivi contrari". L'anno che è passato è stato per le carceri l'anno delle grandi delusioni: si sperava in una riforma radicale dell'Ordinamento penitenziario, ma è stata approvata una piccola riforma da cui sono state stralciate tutte le parti più importanti, e soprattutto quelle riguardanti le misure alternative. Ma qualcosa di buono è rimasto, è passata una norma importante, di cui forse si è perso, o non si è adeguatamente sottolineato il valore, che riguarda i trasferimenti. Dice Marcello Bortolato, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze, uno dei massimi esperti nel nostro Paese di esecuzione della pena: "Il trasferimento del detenuto oggi secondo me è un diritto, è scritto che è un diritto, quindi quando la norma dice che il detenuto ha

diritto di essere trasferito in un luogo il più vicino possibile al centro dei propri interessi familiari e sociali di riferimento, significa che è soprattutto un obbligo da parte dell'Amministrazione di rispondere entro sessanta giorni all'istanza di trasferimento motivandola. Non basta più dire "no", bisogna dire "no perché...", proprio perché il rigetto motivato consentirà una valutazione in sede giurisdizionale, a quel punto il detenuto che ha chiesto il trasferimento potrà, se ritiene, impugnare il provvedimento davanti al magistrato di Sorveglianza. E quindi se ricorrono le condizioni, questo diritto è giusto e l'Amministrazione è tenuta a rispettarlo, ovviamente se ci sono ragioni di sicurezza, o di particolare rilevanza, che impediscono questo trasferimento, è l'amministrazione che deve esplicitarle, e deve dire perché, e poi il magistrato potrà sindacare".

"Non basta più dire no": questo è davvero un passo avanti straordinario, che l'Amministrazione debba finalmente motivare ogni rigetto di una richiesta di trasferimento, perché ogni detenuto ha nella sua storia richieste di trasferimento vicino a casa disattese, trasferimenti punitivi improvvisi, famiglie che sperano di mettere fine a viaggi lunghi e costosi e poter finalmente avere il proprio parente detenuto vicino a casa, e si vedono invece mandare il figlio, il marito, il fratello ancora più lontano. Quelle che seguono sono le testimonianze di detenuti, che di trasferimenti ne hanno vissuti tanti, in questi furgoni che rendono i viaggi delle autentiche torture. Ma forse, ora che l'avvicinamento a casa è diventato un diritto, possono sperare anche loro finalmente di fare l'unico viaggio desiderato, sognato, a lungo atteso, quello che potrebbe portarli vicino alla famiglia.



Viaggi da carcere a carcere: una sofferenza sia fisica che mentale

DI GIANFRANCO RUÀ, REDAZIONE RISTRETTI PARMA

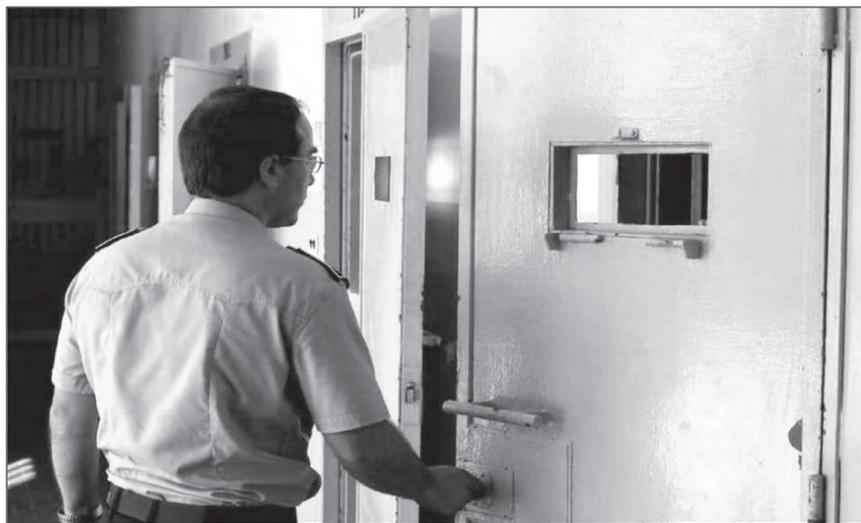
I miei trasferimenti sono stati tanti, specialmente quelli per motivi di giustizia, cioè quelli per presenziare nei processi. È difficile ricordarli tutti, ma alcuni sono rimasti e rimarranno nella mia memoria. Innanzitutto ogni trasferimento che prevedeva il viaggio con il furgone, specialmente quel

furgone che noi chiamiamo 'topo', era un disagio, una sofferenza sia fisica che mentale. Inimmaginabile per uno che non la vive su di sé. Viaggi che durano dalla mattina alle 4 (quando ti fanno preparare) fino a notte. Per ogni trasferimento mi preparavo mentalmente perché sapevo

a cosa potevo andare incontro. Al solo pensiero di quelle gabbie strette in cui era difficile potersi girare, stare in piedi, impossibile distendere le gambe su quei sedili rigidi, dallo schienale verticale, e non si riusciva a veder nulla, e per giunta con le manette ai polsi, ritorna in me il ricordo del torpore mentale in cui ero costretto ad immergermi. Appisolarsi non si può perché si rischia di farsi seriamente male con tutto quel ferro che ti circonda. Alcuni di questi trasferimenti si può dire che siano stati viaggi tragicomici. In uno di questi, mentre



andavo da Livorno alla Calabria, facendo l'autostrada Adriatica, perché c'era un altro detenuto che andava a Brindisi, il furgone si è rotto, non su una piazzola di emergenza, ma sulla corsia. Era un pericolo non solo per chi era sul furgone, ma anche per gli altri automobilisti. Arrivato il carroattrezzi, hanno fatto salire il furgone sul carro attrezzi con noi dentro. Non sapevo se ridere per la situazione comica di viaggiare in un modo insolito ed inimmaginabile, oppure piangere nel pensare per chissà quanto tempo avrei impiegato ad arrivare in Calabria. Un altro episodio che definisco "la mia cottura" era in piena estate, nei primi giorni di agosto, sempre sull'autostrada Adriatica e viaggiavo sempre sul furgone detto 'topo'. Eravamo in due, delle quattro gabbiette occupavo il posto di dietro perché in quelle davanti c'erano i nostri zaini. L'aria condizionata non funzionava dove eravamo noi. Ma questo si poteva sopportare. Quando però il sole ha incominciato a riscaldare le lamiere del furgone che sono di colore blu, adatte ad attirare i raggi del sole, e l'aria condizionata funzionando a metà non riusciva a raffreddarle, non potevo minimamente toccare il metallo perché scottava. Non potevo neanche mettermi in quella forma di torpore adottato da me per simili



viaggi, perché per farlo avrei dovuto appoggiarmi ogni tanto alla lamiera. Così per stare vigile e non scottarmi mi sono messo a fare esercizi di respirazione (pranayama), ma per tante ore di seguito è difficile farlo e se mi distraevo e involontariamente toccavo la lamiera sobbalzavo per la scottatura. È stato un viaggio estenuante, sia fisico che mentale. Per fortuna c'erano degli agenti comprensivi, che ci permisero di comprare bibite fresche durante tutto il tragitto.

Un altro trasferimento indimenticabile è stato, anni fa, non tanto per il viaggio perché l'ho fatto in aereo, ma per la notte trascorsa di transito nel carcere di Bologna. Di notte i furgoni non viaggiano, così quando sono arrivato all'aer-

roporto era tardi e mi hanno messo in una cella dove la luce non funzionava, il vetro alla finestra non c'era, era coperta da una busta di plastica nera della spazzatura, e per mia fortuna nevicava ma poco. Mi sono messo nel letto con tutto l'abbigliamento che avevo con me. Che freddo che ho passato... ma non era nulla in confronto a ciò che ho visto la mattina, quando la luce del giorno mi ha permesso di guardarmi intorno. Per terra era pieno di frutta marcita, sulla branda a fianco c'era un materasso lurido, c'erano delle confezioni di preservativi. Dopo tanti anni trascorsi al 41-bis e altri all'Alta Sicurezza è stato uno shock. Non pensavo che potesse esistere tale degrado. Quando mi sono affacciato dallo spioncino



ho visto tanti detenuti in fila, mi è sembrato strano ma ho capito, senza averli mai visti prima, che andavano a prendere il metadone giornaliero, ed io ero finito per una notte nel reparto tossicodipendenti.

In quei momenti, mentre vedevo tutto questo, come se anch'io avessi contribuito a ciò che vedevo, mi sono vergognato di me, della realtà in cui vivo, della società che non guarda e non controlla come dovrebbe.

Se qualcuno dovesse leggere questo scritto, che sia di riflessione e di monito a non finire come me a vivere e vedere tutto ciò che ho visto e vivo ancora. Nulla ma proprio nulla vale la pena, se ti mette a rischio di finire in carcere.

Trasferimenti notturni "all'inferno"

DI CLAUDIO CONTE, REDAZIONE RISTRETTI PARMA

Erano le 21.00 circa, mi ero messo nel letto, con al fianco delle brioches e latte fresco, pronto alla 'prima visione' di Nikita. Era l'estate del 1992, già in regime di 41-bis, il 'carcere duro' riservato ai super-boss dopo le stragi in Sicilia. Io ero di Lecce, in carcere già dal 1989, avevo ventuno anni d'età e proprio non mi spiegavo cosa c'entrassi con quei fatti. Comunque, beata gioventù, nonostante il 'guaio' in cui ero, aspettavo la visione di quel film di cui avevo solo sentito parlare.

Steso sul letto, avevo aperto la prima brioche, il film era appena iniziato, quando si avvicinò un agente e mi disse di prepararmi perché ero in partenza.

In un primo momento avevo capito che dovevo preparare solo il bagaglio per poi partire l'indomani mattina, di notte non si può viaggiare, è vietato. Ma l'agente mi precisò che la partenza era immediata. Qualcosa non tornava.

Non mi feci tanti ragionamenti. Per la verità a distanza di tanto tempo non me li ricordo neanche. Ricordo che sceso giù, al piano terra, vi erano i carabinieri (all'epoca le traduzioni le facevano loro non come adesso la polizia penitenziaria) e alcuni uomini in borghese. Ero in partenza insieme ad altri due compagni. Ricordo i loro visi pensierosi e preoccupati. Erano più grandi di me d'età e quindi avevano anche vissuto più esperienze negative. Ad un agente che conoscevo, chiesi la destinazione, con "viso tirato" e senza parlare mi mostrò la scritta sulla cartella personale: "Pianosa". Non era un buon posto. Pochi giorni prima era venuta ad Ascoli Piceno dove mi trovavo, in visita, una commissione di parlamentari e ci avevano chiesto se stavamo subendo minacce e torture, come stava accadendo sull'isola. La risposta nostra fu negativa. Lo sarebbe stata a prescindere, ma era anche la verità.

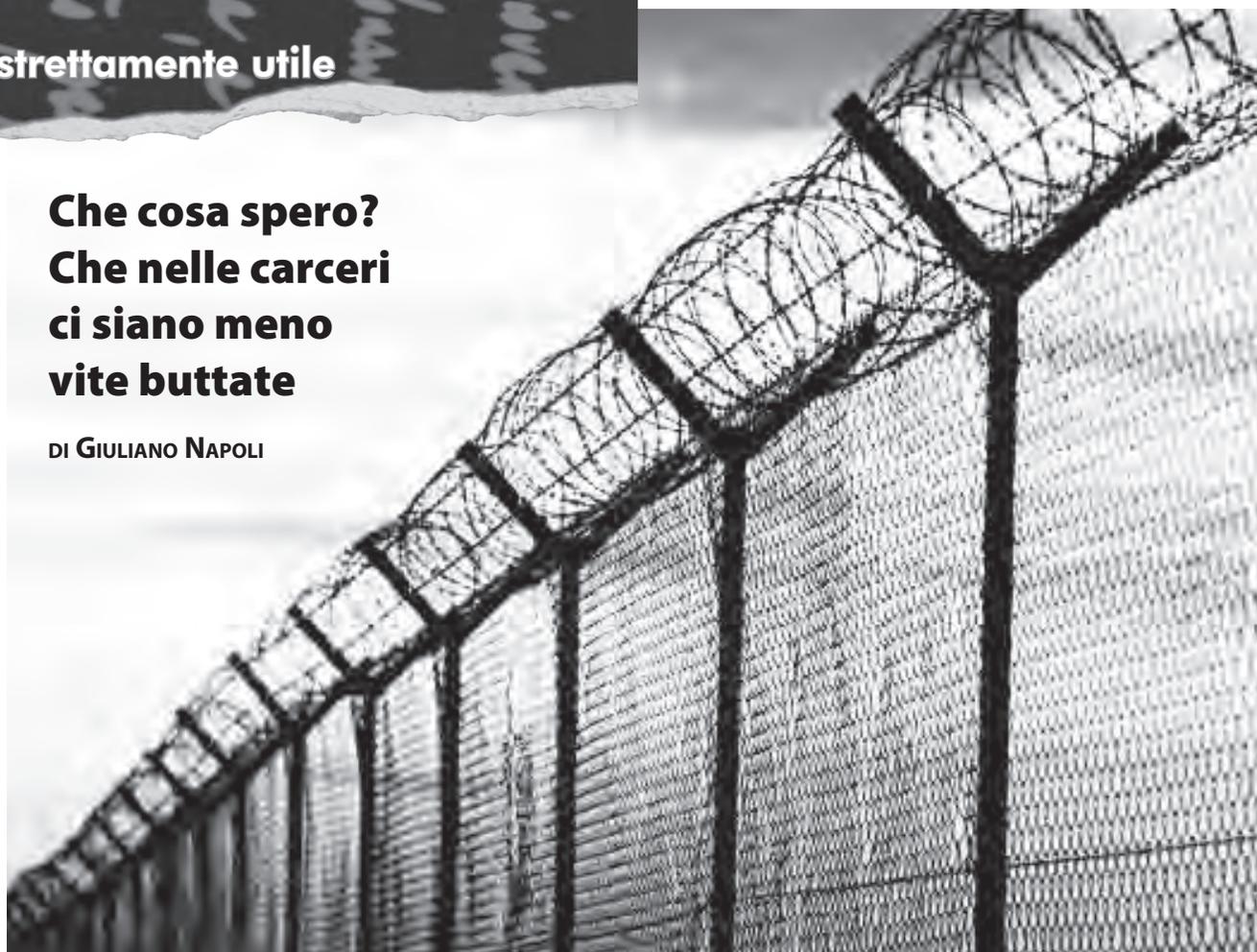
Scoprimmo poi, infatti, che per i 'trattamenti particolari' si erano predisposti alcuni luoghi difficilmente raggiungibili come le isole, nelle quali i controlli sarebbero stati più difficili. Nessuno poteva arrivare all'improvviso davanti al portone del penitenziario da una semplice strada. Per arrivare a Pianosa bisognava prendere una motovedetta, per cui al carcere erano sempre preventivamente allertati. L'Italia per le torture consumate a Pianosa è stata condannata dalla Corte di Strasburgo per non aver neanche compiuto le indagini a seguito delle ripetute denunce, non solo di quei pochissimi detenuti e familiari, ma neanche per quelle fatte dai parlamentari. L'on. Tiziana Maiolo su tutte. Nessuno è stato condannato. No, anzi, una condanna a 7 giorni di reclusione fu inflitta solo ad un agente, da un giudice italiano, il resto non fu possibile provarlo. Noi detenuti tra l'altro dicevamo di stare bene quando le ispezioni parlamentari venivano a controllare. Lo dicevamo un po' per vergogna, un po' per spavalderia e un po' per mentalità carceraria. Se denunciavi poi finiva che le guardie ti chiamassero anche 'spione'. Paradossi del carcere. E poi pensavamo che lo "Stato" sapesse molto bene quello che accadeva lì.

Comunque, partimmo, il Viaggio al termine della notte fu lungo, ma mai quanto sperammo che durasse...



Che cosa spero? Che nelle carceri ci siano meno vite buttate

DI GIULIANO NAPOLI



Inizio il mio nono anno di prigionia, questo 2019 mi auguro sia un anno, non bello, né tanto meno felice per noi detenuti, non esistono anni belli e felici in galera, bensì mi auguro che sia un anno con meno morti nelle carceri e con più risorse per le persone.

Suicidi in carcere, un anno amaro il 2018, ha portato via 65 vite umane, e forse qualcuna poteva essere salvata, se ci fossero più ascolto e più attenzione alle persone. Non si può continuare a rimanere ad occhi chiusi perché quei ragazzi morti potevano essere i figli, i padri, i fratelli o gli amici di ognuno di noi, di voi. Di persone che devono pagare un prezzo troppo alto, prima la carcerazione di un familiare, e poi la sua perdita perché non ha retto al peso del carcere.

Ricordo qualche tempo fa che saranno state le 17 quando un detenuto urla per la sezione, lo vedo arrivare da lontano con un lenzuolo in mano, è giovane, avrà avuto 25/26 anni, lo guardo e mi chiedo cosa stesse facendo, come mai stava urlando con quel lenzuolo in mano, fin quando ad un certo punto lo vedo prendere una se-

dia, si avvicina al grande cancello all'entrata della sezione e salendoci sopra inizia a legare il lenzuolo più in alto che può.

Tutti i detenuti rimangono fermi, increduli, come se stessero guardando uno spettacolo al circo. Il ragazzo cerca di avvolgersi intorno al collo il lenzuolo, che fortunatamente si snoda e scivola via. Nel frattempo qualcuno ha avvisato gli agenti, che intervengono per far calmare il ragazzo e gli tirano via il lenzuolo. Forse ci riproverà, probabilmente la prossima volta che avrà una crisi del genere e avrà voglia di lasciarsi andare lo farà in cella, per essere sicuro che nessuno intervenga. Io spero di no, è troppo alto il valore di una vita umana per buttarla via così, senza lottare, senza affrontare i momenti più difficili, ma d'altronde non siamo tutti uguali e dopo anni e anni passati in questi posti, ho capito che non sono i tanti problemi a portarti a fare un gesto del genere, ma è il non trovare nessuno che ti porga una mano per cercare di risolverli.

Il ragazzo non chiedeva di uscire, non chiedeva di passare le feste a

casa, né tanto meno voleva qualcosa di impossibile, cercava semplicemente un lavoro che lo facesse vivere dignitosamente e magari gli permettesse di aiutare la sua famiglia che non vede da chissà quanto.

Ecco io direi questo ai nuovi governanti che parlano tanto di certezza della pena e miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti: abbiate il coraggio di fare quello che è giusto fare, non per la "categoria" dei detenuti, ma per le persone che sono pur sempre esseri umani ed è giusto che li trattiate per tali.

Potrei raccontare di tanti altri ragazzi che nell'anno appena passato hanno voluto dire basta a questa vita di chiavi e cancelli che chiudono, chiudono e richiudono anche il pensiero, ma non lo faccio perché è bello ripartire con una vita salvata anziché 65 perse.

Rivolgendo un pensiero a tutte quelle persone che non ce l'hanno fatta a sopravvivere in questi luoghi: "Che almeno adesso possiate trovare la pace che ogni essere umano merita, ed il perdono che questa società vi ha negato".



Ri-strettamente utile

**Qui dentro
è difficile sbrogliare
il filo aggrovigliato
delle nostre assurde vite**

Mancano le risorse economiche ed umane per aiutare e sostenere il cambiamento di tanti reclusi, che avrebbero il diritto di essere accompagnati a fare un percorso di reinserimento

DI HAMZA LASHNI

Rimango a volte sorpreso, perché non riesco a capacitarmi delle condizioni di detenzione del carcere in cui vivo, dal momento che troppo spesso vedo che le persone devono scontare una pena disastrosa. Eppure Padova sicuramente rimane un istituto tra i migliori del nostro paese, ma non basta perché non vi sono per tutti quelle condizioni, di cui tanto si parla. Io che sconto la condanna nel reparto 4B vedo come passano la giornata altri miei compagni, che non vengono seguiti né ascoltati come dovuto, perché purtroppo siamo anche in una situazione di sovraffollamento e il personale è del tutto insufficiente. Questo rende più difficile essere sostenuti psicologicamente da chi dovrebbe aiutarci ad attutire le sofferenze umane della detenzione, che sono

più forti proprio perché non ci sono molte possibilità di lavorare o di partecipare ad altre attività, e questo significa che il sistema penitenziario spesso non è in grado di garantire una vita detentiva dignitosa per il recluso. E tante volte la popolazione detenuta si lamenta di come sia dura andare avanti giorno dopo giorno, sperando che le cose possano cambiare, ma intanto passano i mesi, gli anni e si finisce di scontare la pena passando il tempo che ti resta senza aver capito nulla di quello che ti è successo.

Io sono di origine straniera, ma cresciuto nel Veneto frequentando le scuole e lavorando sodo, fino a quando mi sono imbattuto nel tunnel della dipendenza, dove mi sembrava di poter smettere quando volevo, ma così non è stato, e ho finito per rovinarmi la vita e creare dei danni.

Oggi il mio cambiamento è diventato costante perché sono fortunato di poter partecipare alle attività della redazione di Ristretti Orizzonti, dove mi sono arricchito di un sapere che mi porta fuori dalla depressione. Mi dispiace però che un sistema punitivo come il carcere, che dovrebbe reinserire tutte le persone in una forma diversa, individualizzata, non abbia gli strumenti per sostenere il cambiamento di tanti reclusi, perché mancano le risorse economiche ed umane per aiutare ad affrontare una carcerazione più dignitosa possibile. E si finisce per vegetare

nelle sezioni, e allora il carcere non porta nessun beneficio a nessuno di noi.

Ormai a me manca poco, il mio debito con la giustizia è quasi alla fine, ma ciò non toglie che vorrei vedere i miei compagni in una luce diversa, trasportati verso un futuro che gli dia speranza, perché dietro tutto questo ci sono anche le nostre famiglie che ci seguono, che sopportano anche loro il nostro peso. Fuori la vita cambia ogni singolo giorno, ma qui dentro tutto rimane soffocato da queste alte mura fatte di silenzio e mancanza di libertà. Ed è difficile sbrogliare il filo aggrovigliato delle nostre assurde vite finché si rimane in queste condizioni. Certe volte rimango in silenzio, chiuso dentro di me solo con i miei pensieri cercando di pensare a come riconquistarmi un posto nella vita libera quando uscirò da questo mondo fatto di cattivi, come ci definisce la società. Ma siamo cattivi che vorrebbero essere capiti, e seguiti in una strada che dia ordine e senso al nostro cammino, perché avendo una pena temporanea da scontare avremo bisogno di sostegno. E non proviamo vergogna nel chiedere aiuto, perché è di questo che stiamo parlando. Che qualcuno ci faccia riflettere, sulle regole e leggi che dobbiamo imparare a rispettare per non essere abbandonati al nostro destino, perché chi fa uso di stupefacenti non trova mai il coraggio di ammettere il proprio errore. 



Un corso per chi ha voglia di capire di più della mediazione penale

DALLA RECLUSIONE ALLA RESTITUZIONE: NUOVI MODELLI PER UNA GIUSTIZIA DI COMUNITÀ

Progetto promosso dall'Associazione di Volontariato Granello di Senape Padova e dalla Conferenza Regionale Volontariato Giustizia del Veneto

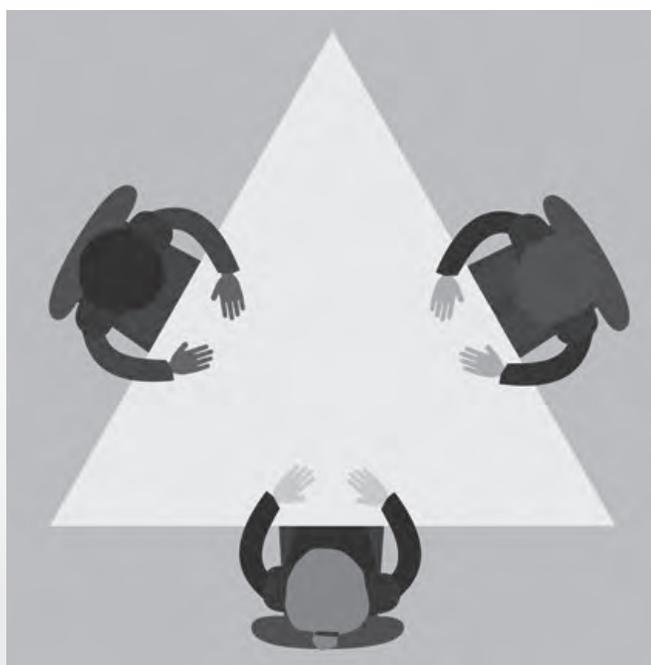
Proposta progettuale

Realizzare un percorso di community conference group (Coop. DIKE in collaborazione con il Centro per la Mediazione Sociale e dei Conflitti e la Giustizia Riparativa di Padova, da qui in avanti denominato Centro).

Si tratta di incontri di mediazione allargata, che tendono a realizzare un dialogo esteso ai gruppi parentali ovvero a tutti i soggetti coinvolti dalla commissione di un reato (Community/Family Group Conferencing) finalizzato a decidere collettivamente le modalità di gestire il conflitto nascente dal reato.

Obiettivi

- ☞ sensibilizzare alla giustizia riparativa e alla mediazione reo/vittima;
- ☞ creare spazi di riflessione sui "significati del riparare" che coinvolgano attivamente autori di reato, comunità lesa dal reato e operatori della giustizia che si occupano di riparazione;
- ☞ creare un ponte fra esecuzione penale e territorio;
- ☞ avviare e svolgere concrete azioni di riparazione progettate in modo dialogico e volontario;
- ☞ avviare e svolgere singoli percorsi di giustizia riparativa e di mediazione reo/vittima;



Destinatari

Un primo gruppo di autori di reato, segnalati da UEPE, sottoposti alla messa alla prova o alla misura alternativa dell'affidamento in prova al servizio sociale o della detenzione domiciliare; un secondo gruppo di cittadini, in qualità di rappresentanti della comunità lesa dal reato ma anche di una comunità in dialogo che si pone come comunità inclusiva, che cerca nuovi approcci di risoluzione ai conflitti che nascono dai reati; un terzo gruppo di operatori della giustizia (assistenti sociali UEPE, educatori degli Istituti di pena del Veneto, psicologi, volontari che operano nel contesto penale) che quotidianamente e a vario titolo sono impegnati in percorsi di accompagnamento con autori di reato in vista del loro reinserimento sociale.

Modalità di svolgimento

Verranno svolti 4 incontri della durata di 3 ore ciascuno, con ognuno dei 3 gruppi (autori di reato/comunità/operatori) alla presenza sia dei formatori della Coop DIKE che dei mediatori del Centro (secondo le modalità specificate nel budget); in questa fase, all'interno di gruppi omogenei, verrà svolta una riflessione collettiva sui significati del riparare e una sensibilizzazione al tema della giustizia riparativa. Successivamente, verranno organizzati due incontri in plenaria a gruppi riuniti nei quali verranno portate a pieno sviluppo le riflessioni già maturate, sperimentando – con l'accompagnamento di formatori e mediatori che hanno seguito la fase precedente – lo strumento della mediazione reo/vittima.

Come sviluppo ulteriore del percorso, si prevede di avviare da un lato azioni di riparazione a favore della comunità e dall'altro specifici percorsi di giustizia riparativa e mediazione reo/vittima sulla base dell'adesione volontaria dei partecipanti alle conferences. Tali percorsi saranno seguiti dai mediatori del Centro e saranno svolti in stretta connessione con

le realtà no profit del territorio che hanno partecipato all'esperienza.

Anche gli incontri preparatori con UEPE per individuare i partecipanti al gruppo saranno svolti dai mediatori del Centro.

Il corso partirà prossimamente, orari e date sono da verificare con gli UEPE, soprattutto riguardo alla disponibilità delle persone in affidamento ai servizi sociali, che hanno impegni di lavoro, studio, etc.

Formatori

Federica Brunelli

Mediatrice esperta di programmi di giustizia riparativa e mediazione reo/vittima. Opera dal 1998 presso il Centro per la Giustizia Riparativa e la Mediazione Penale del Comune di Milano, una delle prime esperienze di mediazione penale in Italia.

Marcello Balestrieri

Sociologo e mediatore dei conflitti. Collabora con l'Istituto per la Ricerca Sociale, in qualità di formatore e ricercatore. Esperto di progettazione partecipata, progetti di coesione sociale e pratiche di mediazione sociale e comunitaria, dal 2004, collabora e con la Cooperativa Dike, in qualità di formatore e mediatore dei conflitti a progetti di promozione e applicazione della giustizia riparativa e della mediazione in ambito penale e sociale e familiare.

Lorenzo Sciacca

Mediatore dei conflitti. Operatore del Centro per la Mediazione dei Conflitti e la Giustizia Riparativa di Padova.

Giuditta Furlan

Mediatrice dei conflitti presso il Centro per la Mediazione dei Conflitti e la Giustizia Riparativa di Padova.

Sede del corso

Padova, Presso Missionari Comboniani, Via Giovanni da Verdara (500 metri da Stazione ferroviaria)

A proposito di film che mostrano, e a volte enfaticano, azioni criminali

DI ANTONIO LO RUSSO, REDAZIONE
DI RISTRETTI PARMA



Mi chiamo Antonio, sono un detenuto, ho l'ergastolo e sono stato, seppur in epoca assai diversa, un ragazzino di "Gomorra". Ultimamente si sta parlando animatamente sulla questione dei film e delle serie televisive cosiddette "infatuanti", ossia, quei film che mostrano ed enfaticano le azioni criminali. Ad esempio, il "Padrino", "Gomorra", ecc.

Qualcuno sostiene che narrare le storie della e sulla criminalità non influisca sulle scelte dei giovani delinquenti. Parimenti, sostiene che sia un'assurdità pensare che il giovane possa essere condizionato dalle manifestazioni di violenza nelle fiction perché "il ragazzo ha già precedentemente scelto il crimine".

Non credo che ciò corrisponda al vero.

In primo luogo, io propongo un confronto diretto, ovvero, questi sostenitori di tali tesi non confrontano le loro idee con qualche opinionista estraneo ai fatti, ma con una persona che quei fatti li ha commessi e vissuti anche grazie ai miti televisivi, che sarei io.

E, in considerazione di ciò, posso dare certamente una risposta vera, nel senso che posso affermare o smentire se quei film influenzano la mente dei giovani.

Ammettendo pure che un giovane avesse già scelto la via del crimine

(il che presuppone una simpatia, una tendenza verso il crimine), se così è, si deve ammettere anche che con la diffusione di "prodotti" e "concezioni" criminali, che sono manifesti nelle fiction come Gomorra, si alimenta il "mito" al quale il giovane aspira!

È forse falso che in queste fiction sia esplicita l'azione del crimine? I suoi eccessi? E che non risulta, neanche minimamente, che venga data attenzione alle tante sofferenze che conseguono a causa di quelle azioni nefaste, per le vittime ma anche per chi le ha commesse? Come il carcere e le sue privazioni e dispiaceri, che potrebbero far riflettere i giovani?

Se è vero, come io credo lo sia, allora è del tutto evidente che le azioni criminali nelle suddette fiction possono avere influenza sul giovane che è tentato di preferire il crimine alla legalità.

Insomma, secondo me, non è follia pensare che tali fiction influiscano sul giovane, lo è negarlo.

Io, che ho vissuto il mio passato "alimentandomi" di "miti", posso assicurare che certi film, ad esempio "Il Padrino", "Gomorra" e tanti altri, contribuiscono in maniera forte a influenzare la mente del giovane, al di là del fatto se egli abbia già scelto la strada del crimine o no.

Quando ero piccolo, dopo aver

visto "Rocky", nemmeno leggevo i titoli di coda che mi alzavo e davo pugni al cuscino (a volte persino a mia sorella...); parimenti accadeva con i film di Bruce Lee, mi sentivo attratto e desideravo essere lui. Poi crescendo i film suindicati come "Il Padrino" contribuirono oltremodo alla mia infatuazione verso il mondo criminale.

Non dico che certi film non vada- no realizzati, ma vorrei che almeno contenessero anche gli effetti prodotti dal crimine e non solo l'azione di questo. Anche perché la giovane età non consente a un ragazzo di avere quella sensibilità e quella maturità tali, da poter distinguere lucidamente i comportamenti che da sempre hanno caratterizzato il bene e il male.

Al contrario, se avessero pensato e ideato una serie che parlasse anche del fatto che sicuramente c'è uno Stato che punisce concretamente tali comportamenti, e che si materializza anche con condanne a vita come l'ergastolo, forse l'effetto sarebbe diverso! E probabilmente, avremmo meno delinquenti e più sportivi. Con questo non voglio dire che certe realtà non debbano essere raccontate, ma sarebbe importante raccontare anche le conseguenze di queste realtà, il che produrrebbe certamente una riflessione nella mente del giovane che vede certi film. ✍️



Di nuovo in galera

DI CIRO BRUNO, REDAZIONE DI RISTRETTI PARMA

////////////////////////////////////
*Di nuovo a convivere con
quel "mostro maligno"
che speravo di combattere
stando fuori dal carcere*
////////////////////////////////////

Sono un ergastolano ostativo. Ero dunque in carcere il 17 maggio 2017 quando sono stato informato che dentro di me c'era un "intruso", che poi ho definito "mostro maligno". Dopodiché sono stato dichiarato incompatibile con il regime carcerario. Non ho detto niente a nessuno, ho continuato a fare le solite cose. Tra cui l'apicoltura di cui mi occupavo nel carcere di Sulmona. Il mattino, quando potevo, frequentavo anche la scuola del carcere. Ma sentivo che la mia vita era stata sconvolta. Grazie ai miei familiari e agli avvocati, ma soprattutto grazie al Magistrato di Sorveglianza de L'Aquila, che ha avuto il coraggio umano e professionale di applicare la legge, disponendo, il 13 giugno 2017, l'immediata scarcerazione e concedendomi la detenzione domiciliare, il 14 giugno sono uscito dal carcere e mi hanno preso in consegna i miei cari. Mio figlio Vincenzo, sua moglie Luciana, il piccolo Francesco e mia moglie.

Nonostante qualche imprevisto, nel tardo pomeriggio di quello stesso giorno siamo arrivati in un paese vicino a Bari. Di comune accordo abbiamo scelto di non andare a vivere a casa nostra per poter stare più vicini all'ospedale nel quale avrei dovuto fare l'intervento ed essere curato. Mi operarono il 17 settembre 2017. Andò tutto bene. O quasi. Le complicazioni che intervennero non sono state poche; ho perso il conto di quante visite ho dovuto effettuare nei vari ospedali della Puglia. Il Magistrato mi autorizzava ogni volta, con l'obbligo di avvisare i carabinieri del posto, all'arrivo; e poi, al rientro, mi ripresentavo con la certificazione sanitaria che rilasciavano. Ho effettuato trentasette sedute di radioterapia. Inoltre mi seguiva un laboratorio specializzato per la riabilitazione. E come se non bastasse sono caduto in una depressione reattiva e venivo curato anche per questa. Il 24 maggio 2018, alla richiesta

dei miei avvocati di prorogare di altri sei mesi la misura della detenzione domiciliare per i motivi di salute e per la cura ormonale che avevo iniziato a fare, il Tribunale di Sorveglianza di competenza, nonostante i certificati del medico e del perito, ha risposto scrivendo che potevo essere "parzialmente curato" anche in un centro clinico penitenziario. Tanto avveniva contro il parere di medici e periti. Il 24 fummo informati dagli avvocati e il 28 vennero a casa i carabinieri a notificarmi il provvedimento di ritorno in carcere. Io avevo già mandato mio figlio Vincenzo dagli stessi carabinieri per far sapere loro che mi volevo consegnare al carcere di Sulmona, da dove ero stato scarcerato. Ma loro mi risposero che non potevo, che prima dovevo aspettare il provvedimento definitivo, come da prassi.

Questa attesa, quasi un'agonia, durò fino al 13 giugno 2018, quando venni "catapultato" in un istituto pugliese, in isolamento totale per un mese e mezzo perché non c'era la struttura adatta per detenermi. Non nascondo che mi sono sentito "azzerare", come fossi un cane, con tutto il rispetto per i cani.

L'idea di dover essere curato in carcere era diventata per me un chiodo fisso, che ha pregiudicato ancora di più il mio stato psicofisico. Ma grazie all'aiuto dei miei cari pian piano ne sono venuto fuori.

Oggi sono di nuovo rinchiuso in carcere a Parma nel centro clinico e cerco di vivere alla luce dei ricordi. 



*Those who would give up essential Liberty,
to purchase a little temporary Safety,
deserve neither Liberty nor Safety.
Chi è pronto a dar via le proprie libertà
fondamentali per comprarsi briciole di
temporanea sicurezza non merita
né la libertà né la sicurezza.*
(dalla Risposta al Governatore, Assemblea
della Pennsylvania, 11 novembre 1755; in
The Papers of Benjamin Franklin, ed. Leonard W.
Labaree, 1963, vol. 6, p. 242)

Quello che capisco della cultura della prevenzione e dell'incultura dell'emergenza

DI GIULIANO NAPOLI

La cultura della prevenzione, l'incultura dell'emergenza: concetti molto complessi da valutare per le mie capacità intellettive, ma in ogni caso mi voglio cimentare nello scrivere qualcosa che può fare riferimento a queste tematiche, in base alle mie esperienze personali.

Per quanto riguarda la cultura della prevenzione vorrei premettere che secondo me è proprio la cultura, con lo studio, l'applicarsi a capire le cose e soffermarsi su a rifletterci, per avere un quadro lim-

pido delle situazioni, che è molto importante per prevenire magari comportamenti che possono portare a veri disastri. Mi viene da pensare alle risse in discoteca per esempio, oppure ai litigi per il parcheggio, "piccole cose", i più penseranno che sono capitati diverse volte in queste situazioni, che magari non hanno preso una brutta piega, ma non sempre è così.

Io in questi anni da prigioniero "colpevole" e cosciente sin da piccolo che un giorno sarei dovuto passare da qui, mi sono imbattu-

to diverse volte in casi del genere, nei quali dei figli di papà correndo in auto hanno avuto un incidente sotto l'effetto di stupefacenti, oppure dei giovanissimi fuori della discoteca si siano picchiati fin quando qualcuno è stato ucciso per mano di ragazzi ubriachi, che non si rendevano conto di quello che stavano facendo, non si erano fermati a riflettere quell'istante prima di iniziare a fare a pugni e non ce l'hanno fatta a fermarsi neanche prima di sferrare l'ultimo calcio in faccia a un loro coetaneo,



lasciandolo per terra, in fin di vita forse per uno sguardo di troppo o una spallata involontaria.

Una volta, per caso, in galera mi sono imbattuto in una persona perbene, un semplice padre di famiglia che tutte le mattine si alza per andare a portare a scuola i figli e poi recarsi al lavoro, ma in una giornata di queste, sarà stata la fretta di arrivare puntuale al lavoro o chissà per quale altro motivo, passando un semaforo con il rosso finì per sbattere contro un'altra auto, una volta fuori dall'auto i due coinvolti nell'incidente iniziarono a darsi la colpa l'uno con l'altro fin quando non si massacrarono di botte a vicenda, e lui che ebbe la meglio sull'altro, finì per quasi ammazzare una persona a calci e pugni.

Io lo vedevo, era totalmente diverso da me, come tutti gli altri di cui ho accennato prima, non c'entravano nulla con il mio mondo, con questo mondo della galera, ma erano e sono anche loro insieme a me, e non riescono a darsi pace, si pongono continuamente la medesima domanda: "Ma come ho fatto a fare una cosa del genere?"...qualche volta mi chiedevano come faccio ad essere sempre così calmo e sorridente, e io rispondevo spesso: "A me è sempre piaciuta la bicicletta, ed ora pedalo". Fino a poco tempo fa, ci credevo anche a questa cosa e in un certo senso me ne facevo una ragione, ma poi iniziando a frequentare la scuola con un po' di attenzione in più, iniziando a leggere qualche libro, non tanto pesante, ma che mi desse un qualcosa che io non avevo e forse non ho ancora, iniziando a confrontarmi con persone che la pensano in modo diverso da me, ecco dopo tutto questo ho iniziato anche a riconsiderare tutti i miei preconcetti e pregiudizi su tutto e tutti, molti non sono riuscito ancora a superarli e non credo di riuscirci a farlo, ma pensando a qualche anno addietro devo dire che non avrei mai neppure immaginato, per esempio, di sedermi a discutere ad un tavolo con magistrati, giornalisti, direttori e quant'altro, eppure è successo. Quindi l'apertura ad una

sorta di linea di dialogo c'è stata ed ha portato anche i suoi "frutti" a livello di soddisfazioni esclusivamente personali.

Quello che non riesco a concepire è come faccia l'incultura dell'emergenza ad avere la meglio su così tanta voglia di fare, di crescere, di migliorarsi e migliorare questo mondo carcerario che sembra dimenticato da tutti, o quasi.

Se non fosse per quei piccoli cambiamenti all'Ordinamento penitenziario giunti a fine 2018 si può dire che siamo fermi con le carceri a una legge di poco meno di 45 anni fa, un abissale spazio temporale che ha sicuramente mutato questa nostra società di oggi stracolma d'odio e di violenza verso tutto e tutti, che tende ad isolare a chiudere ad escludere chi non segue quei rigidi schemi per cui per ogni cosa c'è una regola rigida e per ogni regola ci sono delle sanzioni, lo sono consapevole che le regole sono parte di quel patto sociale non scritto che tutti i cittadini sono chiamati a rispettare per vivere in una società civile, ma se tutti le seguissero alla lettera, senza un'anima, come si vivrebbe? Come dei robot? O andremmo tutti in giro con il codice Civile e penale per assicurarci che non stiamo commettendo qualcosa di illecito, di non regolare? Io sono convinto che almeno una volta nella vita tutti gli esseri viventi hanno fatto un qualcosa che non avrebbero dovuto fare, ma che fortunatamente non ha avuto conseguenze, penso alle merendine rubate al supermercato quando vai a scuola con gli amici come al parcheggio in doppia fila, l'eccesso di velocità, il sorpasso in strade dove è vietato o altre centinaia di piccole cose che accadono nella vita di tutti i giorni, ma che non vengono perseguite dalla giustizia per diversi motivi.

Io mi domando cosa sarebbe la vita se dovessimo rispettare ossessivamente tutte le regole scritte e non scritte di giorno in giorno. Semplicemente non sarebbe vissuta, con questo non voglio assolutamente dire che le regole non servono a nulla perché è ovvio a tutti, penso, che le regole sono

utilissime per vivere in una comunità, bensì voglio invitare a riflettere soltanto su una citazione di Benjamin Franklin: "Chi è pronto a dar via le proprie libertà fondamentali per comprarsi briciole di temporanea sicurezza non merita né la libertà né la sicurezza".

È vero? Secondo me sì, e questo credo significhi anche che non si risolve il problema del criminale e del crimine chiudendo una persona in una cella senza alcuna prospettiva sul proprio futuro, senza alcun sostegno psicologico che lo porti a capire, comprendere, rivalutare e soprattutto sperare in una vita migliore di quella vissuta fino a quel momento. Perché diciamo lo pure chiaramente, la vita nell'illegalità non paga, a chi piacerebbe dormire sempre con la paura che dall'oggi al domani ti potrebbero arrestare? A chi piacerebbe dover camminare guardandosi le spalle da questo o quello perché magari sai benissimo che in certi contesti dire di no vuol dire farsi un nemico in più che potrebbe rifarsi su di te in modo violento o aggressivo? Perché in determinati ambienti si fa molta fatica a comprendere le parole, quindi si va molto più facilmente ai fatti... ecco credo che io avrei avuto molto di più dalla vita se mi fossi appassionato molti anni addietro allo studio ed alla cultura in generale, ma del "senno di poi son piene le fosse" diceva quel proverbio antico che oggi fa più male che mai, perché riesco a capire che avevo tutte le qualità possibili per fare della mia vita ciò che più volevo, senza però voler avere tutto e subito, e mi ritrovo a 30 anni con niente e nessuno ed una prospettiva sul futuro più crudele e vuota di ieri.

Oggi la mente la impegno in qualche modo, tra corrispondenza, lettura, studio e molto altro con la redazione e sono certamente migliore di come ero ieri, ma il miglioramento che faccio è condannato come me a morire qui dentro, in queste piccole, squallide e luride quattro mura che consumano l'anima degli esseri umani nel più silenzioso e straziante modo che qualsiasi essere umano possa conoscere, l'indifferenza! 

Tempo di festa anche in carcere, tempo di tristi bilanci

Anche quest'anno, come gli ultimi ventinove, in qualunque posto d'Italia mi trovassi, i miei famigliari sono venuti a trovarmi per Pasqua. Mi sono specchiato negli occhi di mia madre, sempre bella anche se gli anni sono passati. Lei è la mia coscienza

DI CLAUDIO CONTE
REDAZIONE DI RISTRETTI PARMA

8 aprile 2019. Ho trascorso la mia ventinovesima Pasqua in carcere. Mi hanno arrestato nel 1989. Avevo 19 anni. Lo scrivo per ricordarlo a me stesso e tutti coloro che parlano di pena certa.

Lo so che Pasqua è il 21 di aprile, ma per me cade prima, perché il "pranzo famiglia", organizzato dall'Associazione Per Ricominciare e dalla Direzione penitenziaria, è stato reso possibile per l'8 aprile.

Per me Pasqua è vedere i miei famigliari a colloquio.

Anche quest'anno, come gli ultimi ventinove, in qualunque posto d'Italia mi trovassi, sono venuti a trovarmi. Mi sono specchiato negli occhi di mia madre sempre bella anche se gli anni sono passati. Lei è la mia coscienza. Tutto quello che c'è di buono in me viene da lei. Poi, quando Franca, una delle volontarie che portano l'umanità in questo carcere, è venuta a farci gli auguri, ho sentito che mia madre le diceva: "A volte mi sento in colpa, mi chiedo in cosa ho sbagliato, se nella sua educazione, forse avrei dovuto essere più severa, dargli qualche ceffone. La famiglia ha le maggiori responsabilità...". E Franca le ha risposto: "No, è anche la società che deve sentirsi responsabile". Io ho cercato di dissolvere i suoi dubbi facendole notare che il resto della nostra famiglia è cresciuta "bene". Quindi non era



colpa sua. Mentre la guardavo negli occhi sono ritornato bambino, al tempo della mia educazione, quando la sera con le mani giunte, m'insegnava a recitare il Padre Nostro; che Gesù è morto sulla croce per noi. Per liberarci dal peccato. Caricando su Se stesso il fardello di un'intera umanità. Di offrire l'altra guancia. Eppure crescendo li ho dimenticati quegli insegnamenti. Alla violenza ho imparato a rispondere con la violenza.

Eppure ho sempre avuto paura della violenza, fin da bambino, anche quella verbale, quando la vedevo restavo paralizzato. Succedeva anche se vedevo solo litigare i miei o a scuola. Peggio ancora quando subì qualche atto di bullismo. Mi sentivo male quando questo accadeva a me o ad altri miei compagni e non ero riuscito a fare niente.

Un giorno mi feci coraggio. E iniziai a rispondere con lo stesso linguaggio, quello della violenza. Cose da ragazzini. Un po' di zuffa, niente di che. Ma funzionò. La paura c'era solo all'inizio poi la superavo. Poteva andare bene o male. Mi sentivo comunque meglio. Mi rispettavano. Crebbi con questa consapevolezza. Non avevo più paura di scontrarmi con qualche prepotente. Quando succedeva si svegliava il mio 'demone' che mi ricordava cosa dovevo fare. Scoprii le armi che, come la fionda di Davide contro Golia, annullavano le differenze fisiche e di età. Lo capii bene quando un uomo, un energumeno voleva

gonfiarmi come una 'zampogna'. Non successe nulla. Decise lui per entrambi. Credo che da quel giorno pure lui imparò che bisogna avere rispetto anche di un ragazzino di diciassette anni.

In paese questi miei gesti non rimasero senza eco, anzi venivano amplificati ed esagerati, al punto che di "un dito se ne faceva un braccio". Ero "rispettato". I "vecchi malavitosi" pensarono di cooptarmi. Ma non mi ero ancora cacciato in guai seri.

Mio padre minacciava col bastone, mia madre cercava di correggermi col Vangelo. Ma io ero in pace con me stesso, non facevo del male ai 'deboli' e non ne avevo fatto di "serio" in generale.

A diciotto anni e due mesi d'età mi arrestarono, ero al mio paese e, ad un 'fermo' dei Carabinieri, due compagni risultarono essere latitanti e armati. Il carcere fu per me l'università del crimine. Ne uscii dopo sei mesi, peggio di com'ero entrato.

Nel frattempo uno dei miei amici più grandi d'età era entrato in contrasto con altre persone. A quell'età si è amici e basta. Non ci si fa tante domande. Mi disse i motivi. Diedi ragione a lui. Non me la sentii di abbandonarlo e scappare. Nel giro di pochi mesi mi trovai nei 'casini' veri. La paura c'era sempre ma il coraggio e l'incoscienza dei diciotto anni la relegavano in fondo. Alla vita come alla morte non ci pensavo e basta. Mi arrestarono, l'accusa era di omicidio. Iniziarono i miei periodi di isolamento, che mi permettevano di riflettere ma non di vedere e capire. Questo avvenne con l'inizio del maxi processo, quando mi ritrovai mischiato con delinquenti di ogni risma, prepotenti inclusi. Un giorno poi vidi i familiari delle vittime che, come una "Via

Crucis", sfilavano nel processo, nessuno dei quali aveva una parola di odio, solo dolore, che in molti espressero con la massima dignità del silenzio. Quelli potevano essere i miei familiari, pensai. Li osservavo dalle gabbie nelle quali ero rinchiuso, come un animale, rispetto ai quali molti di noi perdevano il paragone. Mi chiesi cosa ero diventato. Lo capii guardandomi intorno. E capii che alla violenza non si risponde con la violenza. Perché la violenza cambia anche chi la usa, per quanto "nobili" possano essere le intenzioni.

Così sono ritornato alle origini, quelle della mia famiglia, dei suoi insegnamenti.

Ho scritto questo ricordo perché mi chiedono di consegnare le mie esperienze alle generazioni future. Carla, la nostra capo redattrice, mi dice che possono servire. Magari, veramente, oggi c'è qualche ragazzo che a scuola o nella vita si trova nelle stesse situazioni. In tal caso la mia storia suggerirebbe di tenersi la paura, meglio subire la cattiveria che reagire con la stessa violenza. O potrebbe finire come me. Non è scontato ma possibile. E non ci sarà nessuno a comprendere. A colloquio è arrivato il triste momento dei saluti. In mia madre ho rivisto quell'ombra che, da un po' di anni, le vela gli occhi, quando mi dice: "Speriamo sia l'ultima festa che passiamo separati". È l'ombra del "tradimento" di uno Stato in cui lei ha sempre creduto, del "reinserimento sociale" che predica e al quale la mia famiglia continua a contribuire. Poi, per incoraggiarmi, mi fa ancora l'esempio di Cristo sulla Croce, delle ingiustizie che ha subito senza alcuna colpa. A me è venuto di pensare al "buon ladrone" e come lui spero che Gesù di me si ricordi.

Parma, 9 aprile 2019



Ristretti



Orizzonti

Maschere di comodo

*Erano quelle che usavo
per affrontare senza emotività
il dolore che causavo agli altri*

DI LUIGI TROMBETTA,
REDAZIONE DI RISTRETTI PARMA

Dopo tanti anni passati in carcere è naturale pensare alle tappe della tua vita a partire dalla tua passata giovinezza per dare non solo un ordine al tuo vissuto, ma soprattutto per ricercare con autenticità le cause che hanno contribuito alle tue scelte di vita sbagliate, le cui conseguenze inevitabilmente hanno prodotto vittime e dolore.

Ero un giovane studente, la mia era una famiglia di onesti lavoratori, di sani principi. Vivevo una vita spensierata, serena, ma l'impegno nello studio man mano che crescevo andava sempre più scemando lasciando posto al divertimento e a cose di poca importanza. Dopo la morte di mio padre lasciai definitivamente gli studi cimentandomi nel commercio. All'inizio avevo la sensazione di avere trovato la mia strada, convolai a nozze con la mia fidanzata "storica" e realizzai uno dei miei desideri, ovvero di avere una casa tutta per me e la mia compagna.



Ma poi iniziarono le prime complicanze, il divorzio, una serie di vicende che nel loro insieme mi portarono a scalfire le mie certezze ispiratemi dai sani insegnamenti ricevuti dai miei genitori. Tutto nella mia immaginazione mi appariva ostile, ogni ostacolo che mi si presentava lo avvertivo come una ingiustizia rifuggendo da qualsiasi forma di ammissione dei miei propri errori; mi sentivo stretto in una morsa da cui non riuscivo a liberarmi. Per la prima volta nella mia vita ho avvertito una forza impetuosa, tagliente come un vento freddo del nord che mi soffiava contro. Non lo affrontai, optai per una scelta meno faticosa; gli girai le spalle e mi feci spingere verso luoghi e soddisfazioni effimere senza curarmi delle macerie e del dolore che causavo agli altri con i miei atti criminali.

Mi lascio tutto alle spalle e portavo con me solo ciò che, a mio parere, mi dava soddisfazione. A volte dei lampi di rimorso attraversavano la mia mente, ma li scacciavo come lo si fa con una parte di un libro che non ti piace: giravo pagina.

Tutto quello stare bene, nella mia quotidianità, però, doveva comunque fare i conti con la realtà, con tutto ciò che mi circondava. Come prima cosa, optai per il rimedio per me più "semplice". Decisi di indossare una maschera per presentarmi al cospetto di mia madre come il suo buon figlio, un'altra per affrontare lo sguardo dei miei figli e in particolare per farmi scivolare addosso l'eloquente silenzio della mia attuale moglie e un'altra ancora per affrontare senza emotività il dolore che causavo agli altri. Sentivo che il vento soffiava forte e mi spingeva sempre più verso ciò che egoisticamente desideravo; ormai avevo tante maschere che mi proteggevano dai ripensamenti e dai dubbi che inevitabilmente affollano la mente di ogni essere vivente.

Quando infine sono entrato in carcere al "41-bis" i primi anni li ho consapevolmente vissuti con l'unico scopo di sopravvivere al disagio di quel regime particolare, allontanando qualsiasi pensiero o considerazione sul mio vissuto: mi sono autoconfinato in una sorta di limbo, studiavo, lavoravo e cercavo di dormire confidando nella mia maschera creata per celare le paure e ostentare un muscolare portamento, fiducioso che il vento prima o poi mi avrebbe portato via.

Dopo anni, in una delle mie tante notti insonni ho capito che sopravvivere non bastava, sentivo che dovevo riconsiderare il mio vissuto, con sincerità, smettendo di mentire a me stesso.

Il vento non avrebbe soffiato più, la mia ultima maschera si era rotta, ero solo con i miei tormenti e consapevolezze – volutamente celate – del dolore causato.

Ho ripreso in mano la mia vita, raccontandomi in modo autentico ai miei figli, imparando ad ascoltarli e a dare la giusta importanza agli eloquenti silenzi di mia moglie.

Ho ripudiato il passato nella certezza che non posso cancellarlo, ma senz'altro servirmene come monito per il futuro. In me comunque resta l'amarrezza di non poter riparare ai danni causati, pur nella convinzione che laddove se ne presentasse l'occasione non mi sottrarrò ad un confronto di verità con le vittime dei miei imperdonabili misfatti, volendo in qualche modo – quantomeno – lenire il loro infinito dolore.

Nella mia cella ho molte foto di mio padre, ma ho attaccato al muro vicino alla branda quella che rende meno giustizia alla sua serenità e bontà d'animo, ma che lo ritrae in un atteggiamento di rimprovero verso chi lo guarda. Lo identifico con la mia anima che ancora si ribella alla vigliaccheria di non aver affrontato quel vento contro.

In verità però non c'è stato alcun vento contro che mi ha portato lontano dall'onestà e dai valori insegnatimi, ma unicamente la decisione di scegliere la strada più facile, rifiutandomi di combattere e resistere contro le avversità che inevitabilmente accompagnano la vita di ognuno. Se sono stato vittima lo sono stato di me stesso.

Le maschere non servono se non ad ingannare, mentire e illudere, prima di tutto e tutti, se stessi. Sono tanti anni che sono in carcere e vivo la mia restrizione nella speranza di ritornare dai miei figli e mia moglie, ma nel continuo domandarmi se sarò capace di essere l'uomo buono che con tanto ardore e convinzione cerco di ritrovare ogni giorno, a piccoli passi, senza sottrarmi all'ascolto dell'altro e rifiutando di rifugiarmi dietro una maschera. Se c'è un vento freddo che ti soffia contro resisti e affrontalo senza rinunciare alla tua anima e alla fine converrai che ti ritempra lo spirito. Oggi, paradossalmente, benché relegato dietro le sbarre mi sento libero, ieri mi illudevo di esserlo ma ero prigioniero di me stesso. 



UNA RIFLESSIONE SUL POTERE

Fatta da uno che nel suo passato ha avuto modo di esercitare all'interno dell'organizzazione criminale a cui apparteneva una sorta di potere assoluto sugli altri associati

DI LUIGI TROMBETTA
REDAZIONE DI RISTRETTI PARMA

Il potere nella sua più ampia accezione del termine assume vari significati a seconda di chi, come ed in che contesto lo esercita. Sono detenuto da molti anni, nel mio passato ho avuto modo di esercitare all'interno dell'organizzazione criminale cui appartenevo una sorta di potere assoluto sugli altri associati causando con le mie scelte delittuose danni irreparabili e vittime. All'epoca non mi ponevo il problema di valutare le inevitabili conseguenze del mio agire, vivevo nella completa illegalità dove si ha poco tempo e voglia di riflettere sugli effetti diretti e collaterali che il potere criminale può causare, l'obiettivo primario era unicamente il profitto economico dell'organizzazione e la sua egemonia territoriale rispetto alle organizzazioni avverse. Tutto mi era dovuto ed anche quando pensavo di esercitare il potere in senso buono, con il senno di poi, ritengo sia stata una forma di autoassoluzione poiché qualsiasi azione che scaturisce dal potere esercitato fuori dalla legalità è sempre sopraffazione dell'altro.

A quel tempo poterlo esercitare mi appagava, specie sotto l'aspetto della "nostalgia". La nostalgia del tempo che fu, di quel ragazzo che era stimato e apprezzato per la sua bontà e onestà da parte della piccola comunità in cui vivevo. Nostalgia e desiderio di riconquistare quanto avevo perso per dei miei errori di natura certamente non ancora delittuosa ma riprovevole. Ho scelto però la



strada più facile, ma sbagliata. Il potere mafioso non genera stima e ammirazione, ma solo timore e nella mia superficialità scambiao quest'ultimo per quanto avevo perso e volevo riconquistare. In carcere ho maturato la certezza che tale forma di potere mai può essere esercitata a fin di bene, perché trova origine nella forza, nella violenza e fuori dalle regole sociali. È un male assoluto che anche quando decidi di scacciarlo dalla tua esistenza, la tentazione rimane sempre in agguato, specie in carcere dove l'uso della forza ovvero l'essere violento spesso appare come l'unica strada da percorrere per non essere sopraffatto da chi invece lo ritiene sinonimo di potenza e virilità e pensa che vada sempre e comunque ostentato.

Per debellare quella forma di potere dalla tua vita futura bisogna lavorare quotidianamente su se stessi; raccontarsi analiticamente il proprio passato, riconsiderare azioni e gesti che allora ti sembravano normali. L'atteggiamento mafioso e con esso il culto del potere non svanisce in un attimo e solo perché lo vuoi. In carcere anche la mera spavalderia, l'ostentata superiorità rispetto all'altro è la riprova che la tua identità mafiosa, benché sopita, è ancora in agguato non è morta.

In definitiva il potere mafioso come ogni trasgressione può apparire accattivante, ma quando inizi un percorso di allontanamento da quello che eri, se non metti al centro della tua nuova esistenza il rispetto delle regole della civile convivenza rimane solo un mero proposito. Abbattere il passato e costruire una nuova esistenza di legalità è un esercizio permanente il cui inizio deve essere caratterizzato da una sorta di frattura per ricostruire. Ma, scevro da qualsiasi intento giustificatorio, ritengo che qualsiasi forma di potere, sebbene esercitata da organi democratici preposti a ciò, se disposta in modo abnorme fuori dalle regole sia sempre da condannare laddove generi ingiustizie e inaccettabili discriminazioni o privilegi. Per Fabrizio De Andrè non esistevano poteri buoni, vorrei credere il contrario anche se lo sconforto per un diritto a volte negato come quello allo studio, al lavoro, alla rieducazione ti induce a pensare che questa società, alla luce dei comportamenti spesso assunti da chi è deputato a legiferare, non offre, in particolare al deviante, un chiaro modello da emulare. L'uso del potere criminale non ha alibi, ma credo che vada fatta una seria riflessione a 360 gradi sugli effetti deleteri che il potere in generale produce, se esercitato oltre i limiti consentiti dal quadro normativo di riferimento.

Chi ha sbagliato ha bisogno di Istituzioni capaci di dialogare

Oggi più che mai l'idea diffusa in larga parte della società è che la pena più efficace è la pena cattiva, che distribuisce sofferenza in quantità possibilmente non inferiore a quella causata da chi ha commesso il reato. E naturalmente le Istituzioni devono mostrare il volto cattivo, duro, inesorabile, e "permettersi" anche di sospendere

molti diritti, per esempio per le persone rinchiusi in regime di 41-bis, in nome dell'emergenza, che nel nostro Paese è perenne, permanente, nonostante la definizione del termine "emergenziale" sia "improntato a urgenza ed eccezionalità". Non a caso il detenuto, di cui riportiamo la testimonianza, in 41-bis c'è stato per ben sedici

anni, e oggi racconta la rabbia e l'incattivimento di quegli anni, e spiega come il suo cambiamento, la sua assunzione di responsabilità sono avvenuti quando sulla sua strada ha incontrato Istituzioni attente, capaci di ascoltare, di dare fiducia anche, di accorciare quella distanza che sembra incolmabile tra la società e il carcere.

Per lunghi anni ho visto solo la faccia dura e repressiva dello Stato

Trovarmi invece oggi nella condizione di chi merita fiducia è stato meravigliosamente sconvolgente, un sisma emotivo che ha cementato ulteriormente la visione positiva che ho adesso delle istituzioni

DI PAOLO, REDAZIONE DI RISTRETTI VOGHERA

Riguardo al senso della pena ed al suo scopo ultimo, la nostra cultura giuridica si è ben radicata nel corso della storia, in un processo di maturazione che ha visto i suoi frutti migliori nella nostra Costituzione. Tutto il suo significato è bene espresso nell'art. 27: "L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla ri-educazione del condannato".

Questo principio non fa distinzione fra i cittadini condannati e pertanto nessuno può essere discriminato o escluso da questa garanzia costituzionale.

A causa però di situazioni emergenziali di volta in volta succedutesi negli ultimi decenni (terrorismo, mafia, criminalità organizzata), il legislatore ed i governi chiamati a far fronte a tali problemi hanno adottato metodi e provvedimenti che alcuni parlamentari, giuristi ed intellettuali hanno definito "la politica del pendolo". Questo

a significare un atteggiamento ondivago, a volte fortemente sbilanciato verso una risposta repressiva, a volte opposto, in direzione garantista a seguito di casi giudiziari che hanno suscitato scalpore per la loro palese violazione dei diritti fondamentali. Il caso Tortora ne è stato e continua ad essere un paradigmatico esempio.

La domanda che in tutta umiltà mi sorge è la seguente: è conveniente, dal punto di vista del rapporto costi/benefici, la linea dura dell'emergenza, con provvedimenti che nascono sull'onda emotiva suscitata da eventi criminali che comprensibilmente provocano indignazione nell'opinione pubblica? Oppure è più utile una politica impostata sulle riforme sistematiche e strutturali, frutto di ponderate analisi e consultazioni fatte da esperti in materia? Come si era tentato di fare, ad esempio, con gli Stati Generali sull'esecuzione penale del 2018.

Educa di più un carcere impostato sulla linea prevalentemente cu-

stodiale e chiuso in se stesso, dove gli operatori sono chiamati a svolgere la mera attività di apertura e chiusura dei cancelli, o è più educativo (e rispettoso della nostra Costituzione) il carcere dove tutti gli operatori interagiscono avendo come faro guida quello della tendenza al recupero ed inclusione del detenuto nella società? È più produttiva la politica dell'agire il giorno prima o quella del giorno dopo, quando i buoi sono già scappati dalle stalle?

Avendo ad oggi espiato quasi trent'anni di pena mi sorge spontaneo il desiderio di rendere la testimonianza di chi ha vissuto in prima persona, dal di dentro le mura di cinta, la suddetta politica del pendolo e di poterne dire così gli effetti che si sono riverberati su di me.

Detenuto dal 1990, sono stato sottoposto al cosiddetto carcere duro del 41-bis per più di sedici anni, dal 1992 al 2009, cinque anni dei quali ristretto nell'isola di Pianosa; questi ultimi sono stati i più duri per



le misure repressive da parte dello Stato. Era la reazione immediata ad una stagione buia della nostra recente storia nazionale, il periodo delle stragi del 1992-1993.

Quello che desidero mettere in evidenza è l'effetto che hanno sulla persona detenuta le due differenti e contrapposte risposte ad un identico problema.

Per lunghi anni ho visto solo la faccia dura e repressiva dello Stato, dove a mala pena erano garantiti i soli diritti alla sopravvivenza, al limite e in certi casi al di fuori della Costituzione. L'aspetto concernente il recupero (trattamento penitenziario) era sospeso per legge. Tutto ciò ingenerava in me un forte senso di rabbia interiore che mi faceva vedere nello Stato una figura opprimente, angosciante, mentre perdevo di vista me stesso. Si allontanava da me il pensiero e la volontà di una introspezione e capacità critica sul perché io mi trovassi in carcere, quali erano state le cause che avevano determinato quelle estreme conseguenze; vivevo lasciandomi semplicemente esistere.

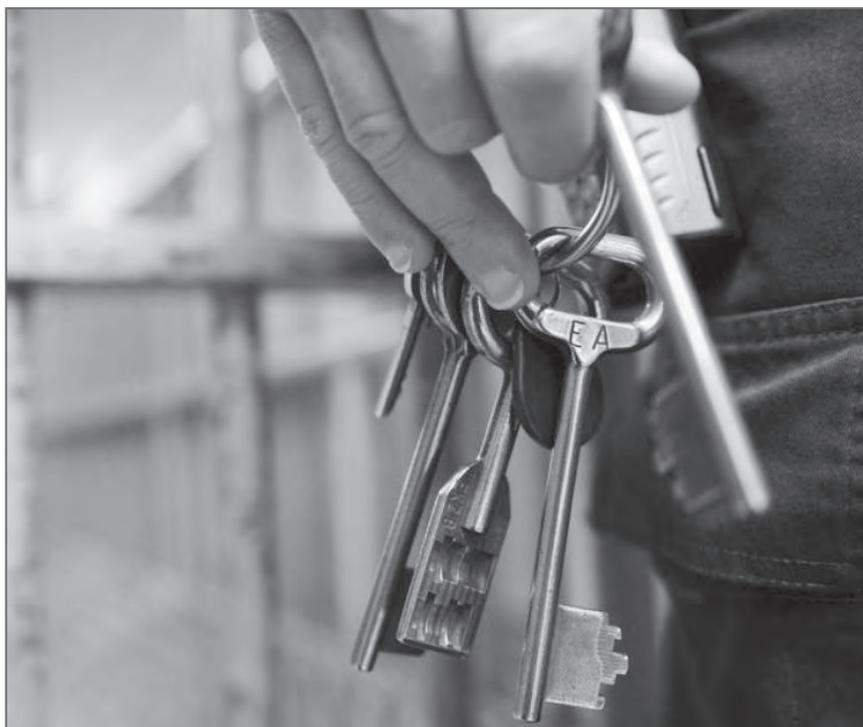
Adesso, passati 29 anni dal mio arresto e dieci dall'uscita dal 41-bis, dopo due parentesi temporali trascorse in due precedenti carceri, mi trovo a Voghera e qui, seppur con le problematiche strutturali ed economiche che in un certo senso accomunano un po' tutte le carceri italiane, ho ripreso un percorso di formazione e socializzazione, con studio ed attività teatrale in particolare, che mi ha fatto vedere l'altra faccia delle istituzioni. Quella attenta al recu-

pero del soggetto detenuto, alla crescita e valorizzazione della sua personalità, responsabilità e senso di umanità. La maturazione di questo non facile cammino è stata apprezzata dagli operatori, tanto che l'esito è stato quello di darmi una prudente e graduale fiducia permettendomi di intraprendere un percorso extramurario con brevi uscite ad ore. Nel corso di queste "ore di libertà" svolgo attività di utilità sociale con anche la possibilità di incontrare i miei familiari. Trovarmi nella condizione di chi merita fiducia è stato meravigliosamente sconvolgente, un sisma emotivo che ha cementato ulteriormente la visione positiva che ho adesso delle istituzioni. Un trattamento che non vede nel

reo la pietra da scartare e lasciare giacere fra materiali inerti, ma che tende a far emergere l'umanità che è in ciascuno di noi e che non si rassegna all'atteggiamento e al pensiero rinunciatario e perdente dell'irrecuperabilità del reo.

Se prima la rabbia mi faceva vivere come un arbusto avvolto in una corazza, dandomi una illusoria protezione che come un diaframma mi divideva da tutto ciò che era fuori da me, dopo è stato l'abbattimento graduale di quel muro che da un lato mi ha aperto gli occhi verso un mondo che pur esistente io non vedevo, e dall'altro mi ha fatto ritrovare me stesso, vedere il buono che c'è in me e che so adesso esistere in ciascuno di noi.

Alla luce di quanto detto, concludo con un interrogativo: se anziché avere l'ergastolo avessi avuto una pena più breve e fossi uscito dal carcere dopo aver subito anni di solo trattamento repressivo, che persona avrebbero restituito alla società le Istituzioni? Certamente un individuo incattivito e pieno di rabbia, per nulla ravveduto e con una visione negativa delle Istituzioni stesse. L'emblema in sostanza del pieno fallimento di quel trattamento penitenziario in rapporto a quanto previsto dalla nostra Costituzione. *EA*



La paura amplificata dalla galera

L'antidoto alla paura è la fiducia. È difficile dire se sia più "naturale" la paura o la fiducia. Sappiamo tuttavia per certo che ci sono fasi storiche in cui prevalgono la paura e i discorsi d'odio.

(Come salvare la democrazia dalla paura, di Gustavo Zagrebelsky, La Repubblica, 28 marzo 2019).

La paura blocca, ferma, nega e ripudia. E come ogni altro ingrediente della vita sociale, quello che "fuori" può avere un certo peso, dentro un carcere risulta esasperato e amplificato a dismisura.

Ci siamo domandati, rivolgendoci ai nostri vissuti emotivi più che al nostro cervello, in quale misura la paura, intesa anche come ansia, tensione, incapacità di affrontare le situazioni e quindi senso di evitamento, alienazione etc... possa in qualche modo interferire con il percorso rieducativo all'interno delle nostre patrie galere, là dove il cammino di ripresa potrebbe essere facilitato e supportato.

La paura irrigidisce, blocca le facoltà neurovegetative in un esasperato tentativo di sopravvivenza, chi non si sente sicuro

difficilmente decide di rimettersi in gioco per incominciare a pensare se stesso e il mondo diversamente.

In carcere, quando l'unico nemico dovrebbe essere il proprio passato, la sensazione prevalente è l'ansia, radicata in un substrato di paura costante più o meno consapevole verso un "nemico" presente e futuro, non ben identificato.

È possibile, con un simile stato d'animo, provare ad accedere alle proprie risorse interiori per iniziare un autentico percorso di cambiamento? (Grazia Paletta)

Cheikh Sarr, Redazione Ristretti Orizzonti Voghera

Vengono divulgate tante notizie brutte che rendono codarda la popolazione, più divulghi notizie brutte, più semini pensieri negativi e relative azioni.

Infondere paura alla gente permette di "comandare meglio". Io vengo dal Senegal e sono integrato a Genova da vent'anni, sono una persona rispettosa e sono sempre stato ben accolto, anche se sono di un altro colore.

Sono un musicista e per via del mio lavoro vengo presentato come un artista e quindi accettato. Quando inizio a parlare le persone pensano che sono davvero così, quando mi esprimo capiscono che sono come loro e quindi mi danno fiducia.

Ma chi non ha il privilegio di essere un personaggio pubblico fa più fatica a integrarsi, essendo di colore e quindi portatore di diversità. A volte il sistema ti rende mal disposto verso l'ambiente e diventi prevenuto.

Quando sono entrato in carcere la prima volta, mi sono posto come una persona rispettosa. Io vedo gli esseri umani al di là del loro colore e della loro nazionalità, sono naturalmente portato a fidarmi.

Per come sono io è molto difficile che rimanga influenzato, cerco sempre di capire gli altri e il loro

modo di fare, provo ad assorbire i loro difetti e spero che chi mi sta attorno faccia altrettanto. Si può affrontare tutto discutendo e dialogando.

Nel 2009 sono entrato qui a Marassi, ero colpevole e sono venuto a scontare la mia colpa, non avevo paura di niente e non ne ho neppure ora che mi trovo in Alta Sicurezza, perché la mia intenzione è quella di fare il mio percorso il più serenamente possibile.

Quando una persona è tranquilla e si sente integrata, sa arrivare a un compromesso, cioè decide di istruirsi per potersi esprimere a vari livelli. Se si fanno queste scelte e si hanno delle possibilità è più probabile che la carcerazione abbia un'impronta rieducativa.

Carmelo Pascali, Redazione Ristretti Orizzonti Voghera
La paura è determinata dalla forza di alcuni, capaci di manipolare e strumentalizzare un fatto per terrorizzare gli altri.

Loro creano la paura perché ci inibisce e siamo così portati ad ascoltarli.

Per quanto riguarda la mia esperienza in carcere posso dire che subiamo dei forti stress psicologici, perché dipendiamo in tutto e per tutto da altri e le regole sovente non sono condivise e non ne capiamo il senso.

Quando aspetto la mia famiglia

provo una forte ansia perché sono debilitato dalla costante tensione psicologica, che mi impedisce di avere un equilibrio.

Noi non possiamo avere la mente libera come chi vive fuori, noi siamo come dei pesci fuori dall'acqua.

Ci sforziamo di comportarci in modo normale e costruttivo, ma viviamo sotto pressione 24 h su 24 e questo rende sfalsato il nostro punto di vista. Perdiamo anche il desiderio di sognare, perché in qualche modo anche il nostro inconscio rimane ferito.

Xavier Torres, Redazione Ristretti Orizzonti Voghera

In carcere proviamo una forte tensione psicologica e la nostra debolezza non la facciamo mai vedere, siamo in costante "difesa" e questo ci costringe a vivere in uno stato di falsità.

Quando qualcuno ci domanda "Stai bene?" rispondiamo "Sì", ma non è vero, abbiamo paura di manipolare la nostra condizione interiore.

Per quanto mi riguarda, stando in carcere, si sono risvegliate parti di me, ricordi molto lontani, fuori non sarebbe successo. È come se, non potendo aggrapparmi ad una realtà normale dove esprimere me stesso, il mio inconscio si rifugiava in labirinti interiori. Come se ci fosse una profonda

paura del presente. Diventiamo prigionieri della nostra mente, una prigione dentro alla prigione, perché rimaniamo in stand-by, il nostro tempo si è fermato, è come se fossimo sconnessi dal tempo normale.

Mi sento intrappolato in un buco nero.

La mancanza di serenità e lo squilibrio che vivo in carcere mi porta ad essere prigioniero di me stesso prima che essere prigioniero della società, e questo mi fa paura.

Il mondo fuori va veloce ed io mi sento bloccato in un tempo che non finisce mai.

Come posso seguire un percorso rieducativo in questa condizione?

Bruno Trunfio, Redazione Ristretti Orizzonti Voghera

In generale, a mio parere, la paura è un elemento positivo che ti indica fino a dove puoi arrivare, è il confine che può salvarti la vita.

In carcere invece è un elemento completamente negativo, che può portarti alla fine della tua esistenza sia fisica che mentale.

È come stare in una gabbia con esseri aventi caratteristiche simili,

dove chi abbassa la guardia per primo viene sbranato da tutti gli altri.

Personalmente posso dire di aver trovato un ambiente con persone ragionevoli e solidali, ma in molte occasioni ho notato che spesso il comportamento degli altri dipende soprattutto dal tuo modo di essere, se sei forte o debole lo si percepisce nell'aria.

Purtroppo in carcere, perché si sceglie la strada più corta, la paura e l'ansia di alcuni vengono curate con farmaci inibitori che levano il problema all'istante, ma lo moltiplicano al risveglio e per tanto tempo, rischiando di compromettere per sempre gli equilibri psicofisici delle persone deboli o sfortunate.

Dopo quattro anni e mezzo di carcere, posso dire di gestire bene la mia paura e di riuscire a svolgere tutte le mie attività in modo costante. Questo mi serve per occupare la giornata e andare avanti senza ansia e frenesie inutili, quindi non ho particolari problemi con la paura legata alla vita carceraria. Tuttavia, la paura è sempre nascosta dietro l'angolo,

perché essendo chiuso dentro non posso gestire o controllare tutto quello che succede fuori, in particolare quello che riguarda i miei cari.

(Redazione Ristretti Orizzonti Voghera)

Mario, Redazione Ristretti Orizzonti Voghera

Voglio parlare di qualcosa che riguarda l'accettazione.

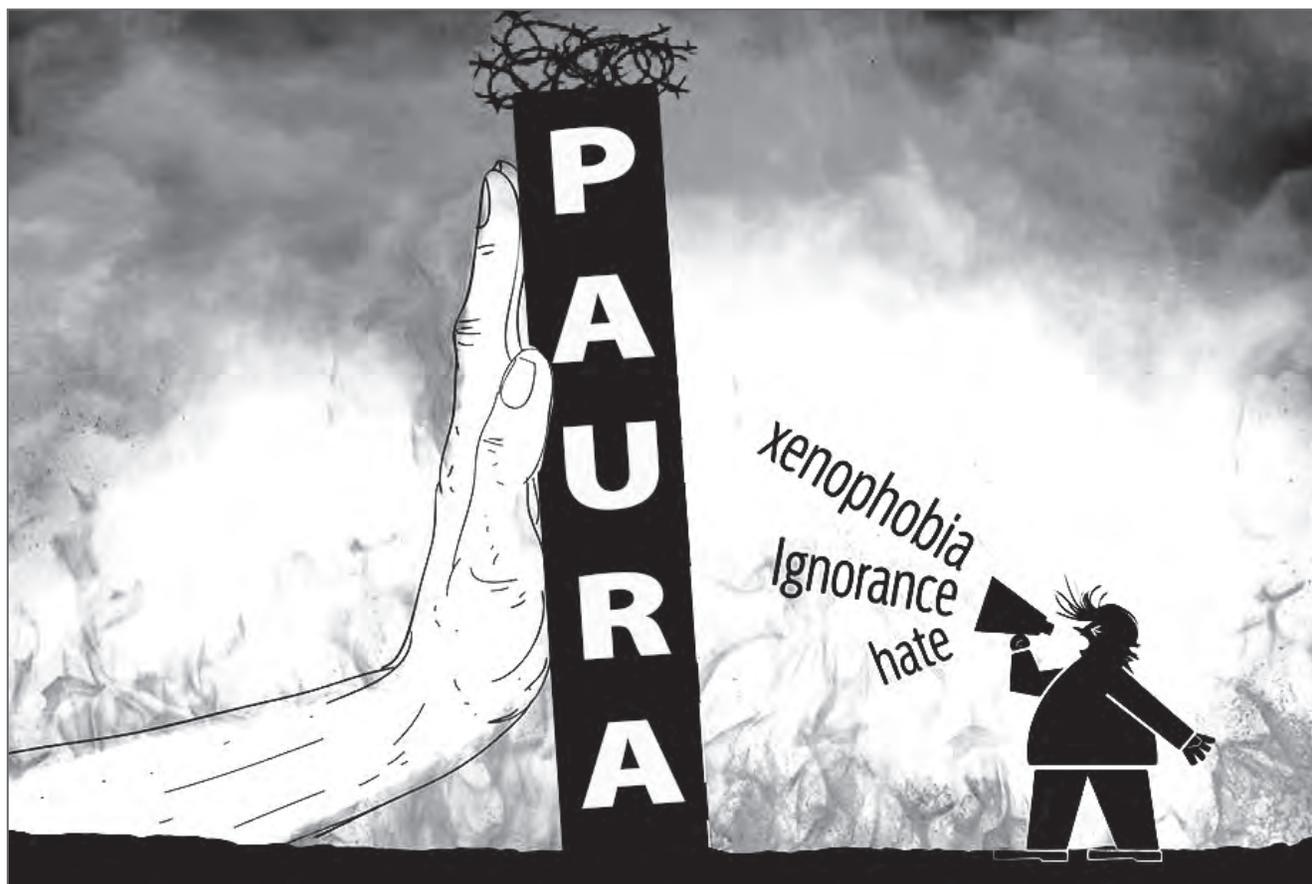
Quando sei al 41-bis e poi nelle sezioni di Alta Sicurezza, ti trovi in una situazione di ansia totale, ogni evento anche minimo ti crea angoscia.

Il carcere ti inquadra mentalmente e ogni semplice cosa nuova, anche una telefonata banale, ti sconvolge.

Una persona si abitua a tutto, per fortuna perché altrimenti scoppierebbe.

Appena arrestato mi sembrava d'impazzire, ma poi piano piano mi sono abituato a sospendere il pensiero. Questo mi ha consentito di sopravvivere, ma sono diventato un robot.

In precedenza avevo scontato periodi di carcerazione più brevi,





adesso sono dentro da dieci anni e mi sono abituato ai ritmi del carcere. Quando stavo quasi per uscire per un permesso, mi sentivo agitato, avevo paura di non farcela. Viene stress per qualsiasi cosa, il carcere ti spegne il cervello, i ritmi ti limitano e costringono. Dipendere dagli altri per me è stato tragico.

Il carcere penso che comunque non abbia possibilità di creare nuovi equilibri nelle persone, è un'istituzione che non può cambiare del tutto, potrebbe forse essere migliorato se pensato e organizzato in modo diverso.

Pacifico, Redazione Ristretti Orizzonti Voghera

Se ti chiamano da un ufficio (matticola, ufficio comando, educatori, sorveglianza) credi sempre che ti aspetti qualche brutta notizia e si scatena dentro di te una forte preoccupazione. Qui è tutto enfatizzato perché viviamo costantemente sotto pressione. La detenzione ti violenta tutti i sensi e quindi deforma la percezione del reale e della vita stessa.

Francesco, Redazione Ristretti Orizzonti Voghera

La paura è diventata il cavallo di battaglia di alcuni politici, a mio parere antidemocratici, fa parte del nuovo controllo che loro esercitano sulle masse.

La paura annienta la fiducia e

aumenta l'odio. Cambia i rapporti relazionali fondati sulla solidarietà. La paura allontana i cittadini dai reali problemi sociali, crea tensione e annichilisce chi ha aspirazioni democratiche. A mio avviso bisognerebbe saper distinguere con la propria testa la percezione reale di paura da quella fomentata dai mass media.

Noi, qui in carcere, viviamo in un costante stato d'ansia e tutto ciò che avviene fuori risulta amplificato, dato che ci sentiamo impotenti, all'interno di un contesto deformato e deformante.

Pasquale, Redazione Ristretti Orizzonti Voghera

La paura in carcere è costantemente viva e non la possiamo controllare. Se cerchiamo di farlo diventiamo incoscienti.

"Più ho paura, più sono sottomes- so".

Secondo me il rispetto delle regole aiuta a cambiare, ma se tante regole vengono imposte si rimane in un continuo stato d'ansia che provoca una ribellione interiore repressa.

Alessandro, Redazione Ristretti Orizzonti Voghera

All'interno di una struttura come questa ci sono dei meccanismi ben precisi, se qualcosa esce fuori dagli schemi ti senti destabilizzato, hai paura di tutto.

I problemi esterni si riflettono

molto su di noi, li amplifichiamo perché abbiamo meno distrazioni, li assorbiamo di più e ne rimaniamo sconvolti. Ognuno ha le proprie paure.

Io ho seri problemi di salute (sono cardiopatico) e vivere giornalmente in una struttura non attrezzata per la tipologia del mio disturbo mi costringe a provare un terrore costante. Avrei bisogno di avere più tranquillità, considerato il mio problema fisico, dato che sono costretto a dormire di giorno perché se di notte dovessi sentirmi male nessuno mi vedrebbe o potrebbe accorgersene.

Se potessi avere dei ritmi di vita normali come tutti gli altri, mi rimarrebbe più energia per studiare, cosa che al momento è la mia principale aspirazione.

Natale, Redazione Ristretti Orizzonti Voghera

Oggi la società è concentrata ad alzare il dito contro il suo fratello emigrato. Ormai è una guerra tra poveri.

Inoltre, c'è un clima politico in cui pare facciamo a gara a chi la spara più grossa per creare paura.

Noi, come società, dobbiamo ritornare un po' indietro, ai tempi in cui c'era più solidarietà. Oggi tutto questo è finito, perché tutti sono presi da altro e i media danno sempre notizie negative. Io ormai mi sono istituzionalizzato, tutto quello che mi può

succedere l'ho già messo in conto, dopo tanti anni di carcere ne ho passate di tutti i colori, perciò vivo il presente momento per momento. Niente può cambiare il mio stato di detenuto. Io vivo per la mia famiglia, ma se loro hanno qualche problema io divento troppo pensieroso. A me stesso penso poco, ma cerco di essere sempre impegnato durante le mie giornate.

Luigi, Redazione Ristretti Orizzonti Voghera

Il carcere è un luogo che mi fa soffrire notte e giorno. Quando vieni richiuso o accetti il dolore o ti ammazzi, a quel punto viene fuori il tuo vero carattere perché se riesci a sopravvivere dimostri a te stesso chi sei davvero. Il carcere è molto duro, soprattutto all'inizio e alla fine, per il motivo che subito ti devi abituare alle sofferenze, invece quando stai per uscire un solo giorno sembra che non passi mai e i minuti diventano mesi.

A me il carcere non fa più paura, mi porta solo tanta ansia perché sento di subire delle ingiustizie e mi pare di vivere in modo disumano, tutto ciò mi procura anche molta rabbia. Non ho la possibilità di vivere dignitosamente, per questo mio stato d'animo sono stato ricoverato all'ospedale di Voghera per due volte, per



ischemia nel 2009 e poi nel 2010. Tutte queste preoccupazioni mi porteranno alla morte e mi impediscono di vivere serenamente impedendomi di affrontare nuovi percorsi.

Rocco, Redazione Ristretti Orizzonti Voghera

Io non ho paura di morire perché in carcere penso che la morte sia una liberazione (Ergastolano ostativo).

Carmelo, Redazione Ristretti Orizzonti Voghera

Noi detenuti spesso identifichiamo i nostri stati d'animo come "ansiosi", ma in verità siamo incapaci di capire ciò che ci succede, non riusciamo a riconoscere uno stato di depressione da uno stato d'ansia. Sono sentimenti contrastanti, come la tristezza, l'ango-

scia o qualsiasi stato d'animo quotidiano.

Giovanni, Redazione Ristretti Orizzonti Voghera

Il pregiudizio di come sono visto mi blocca, così come il potere delle autorità che mi impedisce di avere rapporti più costanti con la mia famiglia e non mi permette di agire in modo normale con le persone che mi circondano. Questo mi crea troppa ansia e la paura di ricevere brutte notizie mi ha portato al punto di non aprire le lettere che ricevo dai miei cari, devo sempre aspettare qualche giorno, finché il timore non si è attenuato.

Felice, Redazione Ristretti Orizzonti Voghera

La paura ti salva dai guai e quindi ti mette nella condizione di riflettere.

La paura è un'emozione che in carcere si accentua e per noi che ci viviamo sarebbe necessaria una maggiore attenzione da parte degli psicologi.

In prigione ogni giorno la vita si ripete sempre uguale ed io da sempre la vivo con la mente rivolta all'esterno. Cerco di superare gli stati d'ansia o la paura di non riuscire ad affrontare la costrizione quotidiana del carcere con l'ascolto della musica. Penso molto alla mia salute non per me stesso, ma per chi amo, devo stare bene per loro, per i miei cari ai quali vorrei regalare i miei ultimi anni aiutandoli ad incamminarsi verso la loro vita futura. L'unica vera paura è questa e spero di superarla realizzando ciò che voglio per loro.





Antonio, Redazione Ristretti Orizzonti Voghera

Ricordare e vivere il carcere tra passato e avvenire è sempre difficile, per chi ci vive da 35 anni. Il tempo ti inghiotte, ti annienta totalmente la mente e raccontare non è facile, perché oltre ad essere un robot, ripetitivo nei movimenti e nei modi di fare ogni giorno alzandoti è come se dovessi ricominciare da capo, cioè devi imparare l'abc, con l'ansia continua e lo stress che ti distrugge. Per me il ripensare e rivivere nella mia mente gli anni '92-'98 è un continuo martellamento di ansia, vi sono turbinii di pensieri che non so spiegare, mi offuscano la mente, affiorano varie situazioni e gli stati d'animo momentanei di adesso e di allora si mischiano (emozioni, sensazioni, odori, sapori, dialoghi, i confronti giornalieri...).

Nello stato detentivo vi è meno dialogo, meno ascolto e ciò aumenta il conflitto tra me e l'altro. Si vive sempre in una condizione di disagio, sia fisico che interiore



e non è facile per un ergastolano ostativo, che non ha nessuna speranza di cambiamento, il rimettersi in gioco da zero e partire dalla consapevolezza. Vivo rimanendo bloccato in una condizione di impotente infelicità, generata da un insanabile dissidio interiore.

Domenico, Redazione Ristretti Orizzonti Voghera

La paura e la speranza sono un tutt'uno e di continuo combattono tra loro facendoti traspirare nei pensieri l'angoscia di non riuscire a percorrere quella strada che porta al cambiamento. Ciò che mi mette paura è la regressione che impedisce di proseguire nel mio percorso. Ho vissuto lunghi anni presso istituti O.P.G. (Ndr: Ospedale psichiatrico giudiziario) e con l'ultimo trasferimento sono stato assegnato presso il carcere di Voghera. Mi trovo privo di supporto psicologico e questo mi porta a vivere momenti di angoscia e di

pura follia, a causa del mio stato di salute mentale.

Per poter essere ascoltato da uno psicologo e da uno psichiatra ho dovuto lottare e aspettare molto tempo. Credo che un uomo che chiede aiuto e che è finito sulla soglia della morte numerose volte, avrebbe bisogno di essere ascoltato e di avere almeno un sostegno psicologico. Io non vivo con serenità, mi trovo ad un bivio che mi porta a momenti di follia durante i quali l'unico desiderio è la morte. Ci vuole coraggio a scrivere tutto questo e lo trovo nel conforto morale di alcuni compagni di detenzione che vivono con me la stessa sofferenza non solo fisica, ma soprattutto mentale. Anche se in questo cammino spesso si inciampa, considerate le restrizioni che si vivono in questi luoghi, non mancherà in me la determinazione ad un cambiamento positivo, che mi permetterà di riscattarmi verso la società civile. ✍️



La pena di morte viva

Ergastolo, 41 bis e diritto penale del nemico

DI ELTON KALICA

Editore: Meltemi, Collana: Linee, Pagine: 194

"Per conoscere la reale natura del castigo, bisogna entrare in carcere, come è capitato a me di ritrovarmi all'età di ventun anni in una sezione di Alta Sicurezza. Così, scopri di giocare a briscola con persone che sono entrate in carcere prima che tu nascessi e continuano a rimanerci senza mai avere un'ora di permesso premio, e ti raccontano di ergastolani che sono usciti dal carcere solo da morti. Sono storie che testimoniano l'esistenza di un ergastolo pensato per annientare i nemici, mentre i loro figli crescono e invecchiano nell'inutile attesa di vedere il proprio genitore varcare la porta di casa."